

Anno 20 Numero 1
gennaio-febbraio 2018

Ristretti

Periodico di informazione e cultura dal Carcere Due Palazzi di Padova

Orizzonti

BOOKS NOT BULLETS

Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C Legge 662/96 filiale di Padova

www.ristretti.org





► **Editoriale**

- 1 Il senso di un progetto con le scuole dove a parlare sono prima di tutto le persone detenute**
di Ornella Favero



► **Parliamone**

- 3 Un progetto che dura da quindici lunghi anni**
a cura della redazione di Ristretti Orizzonti



► **Le scuole "irrompono" in carcere**

- 11 La vita dei ragazzi difficili: un'infinità di piccole scelte sbagliate**
11 Fino alla maggiore età ero riuscito a farla sempre franca
di Giuliano Napoli
13 Il valore del confronto tra "mondo libero e mondo ristretto"
13 Ho capito che chiunque può cambiare
di Beatrice, studentessa
14 Voi studenti ci aiutate molto a sentirvi persone parte della società
di Bruno Turci
15 Se avessi imparato prima ad ascoltare, forse non sarei qui
di Giuliano Napoli
17 Una vita senza regole non vuol dire che è vissuta in libertà
di Giuliano Napoli
18 Curiosità dal mondo libero di Andrea Donaglio
21 Le domande degli studenti mi fanno capire come mi vorrebbe vedere la società di Asot Edigarean
22 La bellezza delle piccole cose della vita a confronto con la grande bruttezza del carcere di Gaetano Fiandaca
23 Domande che rieducano a cura della Redazione

► **Il progetto entra nelle scuole**

- 27 "Ho pensato a chi ero io quando avevo la loro età e che comportamenti avevo"** a cura della Redazione
31 Da quando ho iniziato questi incontri con le scuole, non ho mai cercato alibi di Lorenzo Sciacca
32 Gli incontri tra studenti e detenuti sarebbero d'insegnamento anche per i ragazzi del sud di Giovanni Donatiello
33 Responsabilizzare chi ha commesso un reato serve anche alla vittima a cura della Redazione

► **Lo sguardo degli adulti sul progetto**

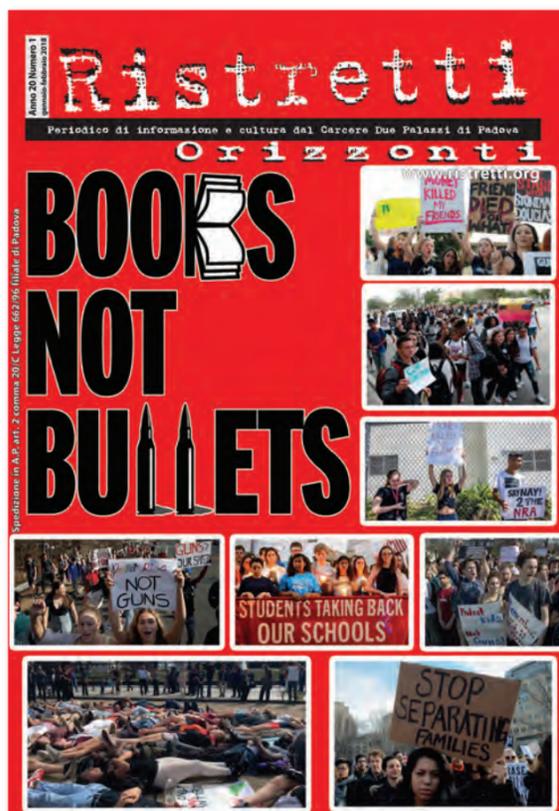
- 35 Un progetto con al centro la capacità di immedesimazione**
di Francesca Rapanà, volontaria di Ristretti Orizzonti/Granello di Senape e assegnista di ricerca presso il Dipartimento di Scienze Umane, Università di Verona
37 Carcere Due Palazzi: Come e dove avrei potuto fare due ore di lezione così? di Stefano Munaretto, docente dell'Istituto Mazzotti di Treviso
38 Il contatto diretto con la realtà carceraria ci ha aperto nuovi, inattesi orizzonti di Maria D'Abruzzo, Materie letterarie. Sottoscrivono: Elisabetta Gonzato, Diritto ed economia politica; Gabriella Peracchi, Scienze umane, Liceo "A. di Savoia Duca d'Aosta", Padova
39 Atlantidi riemerge di Morena Marsilio, Insegnante del Liceo Scientifico G. Galilei, Caselle di Selvazzano
40 I miei studenti pensavano che a scuola fosse impossibile affrontare la realtà complessa e dolorosa del carcere di Lucia Faggion, insegnante e volontaria
41 Valore aggiunto di Antonio Bincoletto, insegnante di Lettere
42 L'esposizione di storie di vita diventa spazio di ricerca, di ascolto, di rielaborazione di Luisa De Maria, Insegnante di Scienze Sociali del Liceo Duca D'Aosta

► **Spigionare gli affetti**

- 43 Quanto sono importanti le "terze persone"**
43 Mio padre arrestato quando avevo soltanto 18 mesi
di Francesca Romeo, figlia di Tommaso
44 A colloquio con una mia amica importante
di Giuliano Napoli
45 Chiunque governerà non abbia paura di un po' di affetto in più nelle carceri
45 Quelli che pagano il prezzo più alto per i reati commessi da me sono i miei famigliari
di Giuliano Napoli
46 Mio padre è malato di SLA, vorrei poterlo sentire spesso
di Kleant Sula

► **Spazio Libero**

- 47 Carceri umane e carceri che fanno solo crescere la rabbia**
a cura della Redazione



Redazione

Biagio Campailla, Gianluca Cappuzzo, Roverta Cobertera, Aniello Taddeo, Andrea Donaglio, Asot Edigarean, Gaetano Fiandaca, Giorgio Fontana, Armand Haziraj, Davor Kovac, Agostino Lentini, Kevin Lushima, Armand Merkohasanaj, Angelo Meneghetti, Pellumb Mullaj, Giuliano Napoli, Antonio Papalia, Aurelio Quattroluni, Tommaso Romeo, Diego Sorgon, Kleant Sula, Bruno Turci, Biagio Vecchio, Giovanni Zito

Redazione di Ristretti Parma

Gian Marco Avarello, Claudio Conte, Antonio Di Girgenti, Carmelo Latino, Giovanni Mafrica, Gianfranco Ruà, Antonio Sorrento, Carla Chiappini

Redazione di Ristretti Genova Marassi

coordinata da Grazia Paletta: Fabrizio Accame, Antonio Rodà, Giuseppe Talotta, François-Xavier Torres, Bruno Trunfio

Direttore responsabile

Ornella Favero

Ufficio stampa e Centro studi

Andrea Andriotto, Vanna Chiodarelli, Giovanni Donatiello, Lucia Faggion, Silvia Giralucci, Elton Kalica, Bruno Monzoni, Francesco Morelli, Francesca Rapanà, Lorenzo Sciacca

Servizio abbonamenti

Angelo Meneghetti

Trascrizioni

Lorenzo Sciacca, Agostino Lentini, Ulderico Galassini, Bruno Monzoni

Realizzazione grafica e Copertina

Elton Kalica

Responsabile per cinema e spettacolo

Antonella Barone

Collaboratori

Angelo Ferrarini, Daniele Barosco, Sandro Calderoni, Donatella Erlati, Mauro Feltini, Armida Gaion, Ulderico Galassini, Tino Ginestri, Fernanda Grossele, Dritan Iberisha, Elisa Nicoletti, Pjerin Kola, Elvin Pupi, Aslam Abbas Qamar, Rachid Salem, Carmelo Musumeci

Stampato da MastePrint Snc

Via dell'Industria, 11 - 37060 Mozzecane (VR)

Pubblicazione registrata del Tribunale di Venezia n° 1315 dell'11 gennaio 1999. Spedizione in A.P. art. 2 comma 20/C. Legge 662/96 Filiale di Padova

Redazione di Ristretti Orizzonti

Sede interna:

Via Due Palazzi, 35/a - 35136 Padova

Sede esterna:

Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

tel/fax: 049654233

e-mail: ornif@iol.it, direttore@ristretti.it,

sito web: www.ristretti.it; www.ristretti.org

La redazione garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati in conformità con il Decreto Legislativo 30 Giugno 2003, n. 196 (Codice in materia di protezione dei dati personali) e la possibilità di richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo a: Ufficio abbonamenti, Ristretti Orizzonti via Due Palazzi 35/a, 35136 Padova

Cattivi per sempre?

Voci dalle carceri: viaggio nei circuiti di Alta Sicurezza



Collana: Le Staffette
pag. 176, 14 euro

«Anche i sogni mi hanno abbandonato, tanto che senso ha sognare, se poi quello che desidero sarà inasudibile?»

Nelle sezioni di Alta Sicurezza delle carceri ci stanno "mafiosi". Bisogna trattarli duramente, si dice, perché non c'è possibilità di recuperarli. Chi pensa il contrario viene ritenuto, nella migliore delle ipotesi, un ingenuo, un "buonista" e, nella peggiore, uno che non ha il senso dello Stato. E se non fosse così? Ornella Favero, da vent'anni impegnata, con Ristretti Orizzonti, nell'informazione, nella formazione e negli interventi sulle pene e sul carcere, ha compiuto un viaggio nell'Alta Sicurezza. Ha visitato gli istituti, parlato con i detenuti e il personale, sentito i familiari. Di quel viaggio e di quell'esperienza questo libro propone qui una sintesi di grande efficacia e intensità. Con una conclusione univoca: l'impostazione sottostante ai circuiti di Alta Sicurezza è spesso crudele.

Per qualche metro e un po' d'amore in più

Raccolta disordinata di buone ragioni per aprire il carcere agli affetti



Edizioni Ristretti, 2017
pag. 416, 15 euro

Per ricevere il libro, è sufficiente fare una donazione di **15 euro** sul conto corrente postale **67716852**, intestato all'Associazione di Volontariato Penitenziario "Granello di Senape".

Tema del volume sono gli affetti ristretti, cioè i sentimenti e i rapporti limitati, interrotti, chiusi, raccontati dalle esperienze di chi sta subendo la condanna e di chi ha cercato di tenere i legami nonostante gli spazi e i tempi dei colloqui o di una telefonata, con prime vittime proprio le famiglie e i figli. Il volume nasce dal tema di discussione e confronto proposto nell'Anno Scolastico 2013-14 a scuole, associazioni, istituti di pena con il titolo: "Per qualche metro e un po' d'amore in più". Nel corso del 2014 e all'inizio del 2015 sono arrivati alla redazione interna ed esterna di «Ristretti» centinaia di testi, rivisti poi e riuniti con un lavoro a più mani fino alla fine del 2016. 416 pagine, 207 testi provenienti da più di 60 Carceri italiane e da una ventina di Scuole superiori a cura di Angelo Ferrarini, docente al laboratorio di lettura scrittura ascolto.

È possibile abbonarsi

Online tramite PayPal:

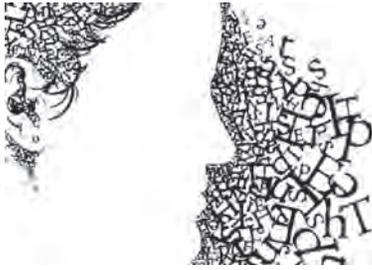
- ☞ Con lo strumento: invia denaro
- ☞ Paga un prodotto o un servizio
- ☞ e-mail: redazione@ristretti.it
- ☞ Con i pulsanti che trovate a questo indirizzo: <http://www.ristretti.it/giornale/index.htm>

Tramite versamento sul C.C. postale 67716852

intestato all'Associazione di volontariato "Granello di Senape Padova", Via Citolo da Perugia, 35 - 35138 Padova

☞ Una copia **3 €**

- ☞ Abbonamento ordinario **30 €**
- ☞ Abbonamento sostenitore **50 €**



Il senso di un progetto con le scuole dove a parlare sono prima di tutto le persone detenute

DI ORNELLA FAVERO, DIRETTRICE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Il Dipartimento dell'Amministrazione penitenziaria, nel proporre qualche tempo fa una ricognizione sui progetti di conoscenza del carcere destinati agli studenti delle scuole secondarie superiori, così descrive i risultati di un progetto realizzato dall'Amministrazione stessa nel Lazio: "Gli studenti hanno dimostrato di avere acquisito una maggiore sensibilità verso i problemi sociali e verso la condizione detentiva, avendo compreso che il carcere, luogo di sofferenza e di revisione critica del passato deviante, offre, a chi vi è rinchiuso, possibilità di recupero e di reinserimento sociale". Anche noi a Padova, quindici anni fa, quando abbiamo avviato un confronto tra il mondo della scuola e il carcere, immaginavamo che fosse importante raccontare la vita detentiva, i percorsi di reinserimento, la rieducazione. E lo è, anche noi non trascuriamo questi aspetti, che affrontiamo spesso con i magistrati di Sorveglianza, con vittime di reati, con operatori, ma oggi, pur rispettando i progetti diversi dal nostro, non torneremmo mai indietro, a questa idea cara a tanti, del progetto in cui si passano in rassegna i punti di vista della polizia, degli educatori, del direttore, dei magistrati sulle pene e sul carcere. Perché parlare del carcere ai ragazzi significa parlargli di qualcosa, che loro ritengono estraneo alle loro vite, e noi invece vogliamo "attrezzarli" a pensare che può capitare a chiunque di sbagliare, di

compiere un gesto violento, di "scivolare" dalla trasgressione all'illegalità.

Il nostro, quindi, è un faticosissimo viaggio dentro al Male, un viaggio che nessuno di noi, persone "perbene", riuscirebbe mai a fare se non ci accompagnassero in questo percorso quelli che il male lo conoscono, lo hanno fatto, ne sanno spiegare i meccanismi più complessi, gli ambienti in cui si è più a rischio.

Il racconto, la testimonianza di come si può arrivare a commettere un reato portano con sé conseguenze forse inattese: da una parte, le persone detenute imparano a dialogare con l'Altro da sé, rappresentato prima di tutto dagli studenti, spesso inizialmente diffidenti o magari pieni di pregiudizi che poi piano piano "si sciolgono". Ma, stranamente, il dialogo inizia anche con se stessi, perché spesso, per fare il male, bisogna mettere a tacere dubbi, ansie, paure e fingere una sicurezza che non si ha. Ho sentito tanti detenuti raccontare che proprio dal confronto con gli studenti "si è riaperto un dialogo" dentro loro stessi, con le proprie voci interiori. E ho sentito pronunciare parole "antiche" come coscienza, coscienza della propria responsabilità, coscienza del male fatto, coscienza di un limite, che non si è saputo rispettare. E restituzione. Una parola apparentemente insignificante, che invece, quando parliamo di dare un senso alla pena, assume un valore fon-



damentale: quello di combattere la pena inutile, il male per il male, e di portare al centro l'idea che anche il colpevole del reato più grave può restituire qualcosa, può prendere la sua storia, ripensare ai passaggi più significativi, e metterli a disposizione dei "buoni", di chi il male non l'ha fatto, ma non per questo deve sentirsi tranquillo.

Al dialogo poi si accompagna l'ascolto: ascoltano gli studenti, rispettando il patto del silenzio che si stabilisce all'inizio dell'incontro, ascoltano i detenuti, perché gli studenti non sono passivi. Le loro domande, severe, pungenti, ma anche profonde, qualche volta provocatorie, sono "il sale" del progetto, e tanto più lo sono se si pensa che tanti detenuti al processo hanno negato, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere, e poi qui, di fronte a dei ragazzi, si sentono in dovere di parlare, di scandagliare il loro passato, di ricostruire l'origine delle loro scelte devianti a partire dall'adolescenza,

perché è lì che nascono i comportamenti più pericolosi.

Per finire, questo progetto compie un altro piccolo miracolo: fa parlare i ragazzi, senza astio o pregiudizi, di un tema drammatico come l'ergastolo. E lo fa grazie a quei detenuti di Alta Sicurezza, che hanno deciso di abbandonare la strada di un silenzio irresponsabile per percorrere quella, oltremodo stretta e poco gratificante, dell'assunzione di responsabilità. È bello, e lo dico senza il timore di apparire ingenua, sentire queste persone non solo riconoscere i propri reati, ma anche e soprattutto farlo in un luogo, la redazione di Ristretti, di fronte a tanti ragazzi, senza trarne nessun vantaggio particolare. È strano, ma durante questi incontri si ha come la sensazione che non è fuori moda credere nelle Istituzioni. E però anche le Istituzioni devono dimostrare che il cambiamento è possibile, e che in carcere non viene ostacolato, ma promosso, discusso, valorizzato. ✍️





Un progetto che dura da quindici lunghi anni

*Ma anche un progetto che è stato a sua volta,
e continua a essere, una grande SCUOLA:
di comunicazione, di responsabilizzazione,
di crescita personale*

A CURA DELLA REDAZIONE DI RISTRETTI ORIZZONTI

Da quindici lunghi anni la nostra redazione è impegnata nel progetto di confronto con le scuole: è un progetto che non si esaurisce certo nell'incontro tra studenti e persone detenute, ma vive di un continuo lavoro di discussione, di approfondimento, di analisi di ogni parola. E per tutte le persone che sono passate per la redazione in questi anni il progetto con le scuole è stato a sua volta una grande SCUOLA: di comunicazione, di responsabilizzazione, di crescita personale. Quella che segue è l'ultima delle tante discussioni che abbiamo fatto a Ristretti Orizzonti mettendo al centro il progetto che più ci è caro.

Ornella Favero: Partiamo dal fatto che sarebbe importante adesso fare un numero nuovo di Ristretti Orizzonti dedicato a questo progetto con gli aspetti più interessanti, più innovativi. E questo perché? perché, per esempio, la scelta di far parlare prevalentemente le persone detenute voglio che si capisca che non è per "dare voce ai detenuti", non è questo, è che proprio il senso del progetto è raccontare i percorsi che hanno portato le persone a commettere i reati, a trasgredire, a fare scelte sbagliate. Ecco perché tutte le informazioni sul carcere, gli interventi di operatori, le spiegazioni di come funziona il sistema delle pene nel nostro Paese sono cose che possono servire ad altri progetti, ma non servono al nostro, non sono l'essenza del nostro progetto, ecco perché voglio fare un numero speciale di Ristretti Orizzonti dove raccontate il senso che ha per voi, persone detenute, questo progetto, e il senso che secondo voi ha per gli studenti. Voi non salite in cattedra, anzi, quando vi chiedo-

no consigli, dite che non vi sentite in diritto di darne, e che il vostro ruolo è diverso, è di mettere davanti agli occhi dei ragazzi delle esperienze complesse, pesanti, lasciando a loro e ai loro docenti il compito di trarne delle conclusioni.

Tommaso Romeo: Durante gli incontri gli studenti quasi sempre ci chiedono "Che cosa vi ha dato Ristretti Orizzonti?". La nostra risposta gli arriva precisa e chiara, proprio perché prima di farci la domanda loro ascoltano la nostra storia, ma se è un rappresentante delle istituzioni, per esempio il Direttore, a chiederci cosa ci ha dato Ristretti, perché lui ha fatto questa domanda a più di uno, quello che gli spieghiamo è impossibile che gli arrivi in modo diretto come agli studenti: perché al centro di questa esperienza con Ristretti c'è l'aver capito che noi possiamo restituire qualcosa alla società raccontando la nostra storia ai ragazzi, spiegando come siamo arrivati a scegliere strade sbagliate, ed ecco perché gli studenti, che sono quelli che ci ascoltano con più attenzione, poi nelle loro lettere ci capiscono di più, hanno colto i nostri sentimenti, il nostro dolore.

Parlando di Ristretti Orizzonti sicuramente l'attività che più ci coinvolge e che più ci ha dato e ci ha cambiato è proprio il progetto con le scuole, perché sembrerà strano, ma molte cose che noi diciamo agli studenti, in un certo senso non le abbiamo raccontate nemmeno a noi stessi. Non è facile dirsi di aver sbagliato per tutta la vita, di aver seguito i sogni sbagliati, di non avere attenuanti. Noi non saliamo in cattedra, mettiamo in piazza la nostra vita negli aspetti peggiori e questo dialogo con i ragazzi ti cambia pian piano, non



di colpo, ma domanda dopo domanda. Una ragazza mi ha chiesto "Ma tu che cosa provi per quel giudice che ti ha dato l'ergastolo?" e io mi sono trovato a dare una risposta che tempo fa non avrei assolutamente dato, una risposta, come si può dire, di pace. Non solo non provo rancore, ma capisco che quello del giudice è un lavoro difficile. E questo sforzo di comprendere altri punti di vista lo fai perché sai che hai una responsabilità davanti a quelle persone, quando dai una risposta ai ragazzi pensi che potrebbero essere i tuoi figli a cui devi una risposta "sana", una risposta di responsabilità.

Secondo me questo tipo di risposte non verrebbe fuori con persone adulte, invece lì con dei ragazzi giovani che stanno ancora costruendo la loro personalità, tendi a dare una risposta più responsabile.

Gli incontri con i ragazzi ci hanno migliorato molto dentro l'anima, siamo molto critici con le nostre vite. Quando quella ragazza mi ha chiesto cosa provassi nei confronti del magistrato che mi ha condannato, ho risposto come ora risponderai a mia figlia, per non farle portare rancore verso nessuno.

Questo mi ha aiutato tanto a liberarmi di quel veleno, di quella subcultura, proprio perché hai a che fare con delle persone che hanno una vita davanti e tu vuoi dargli quelle risposte costruttive, sane, proprio per il senso di responsabilità che senti, che tutti noi sentiamo.

Armend Haziraj: lo frequento la redazione da poco, ma posso dire che il progetto con le scuole è stato dal primo momento quello che mi è piaciuto di più, perché per la prima volta abbiamo avuto la possibilità di fare la cosa giusta, per noi e per

questi ragazzi, perché io, Giuliano, Asot siamo stati arrestati alla loro età, abbiamo smesso di studiare e abbiamo intrapreso strade sbagliate.

La cosa che mi ha colpito di più è stata quando ho letto le loro lettere, le loro riflessioni e ho capito che non vengono qui come se fosse una gita, ma per loro è veramente molto significativo e si vede che sono soddisfatti di questa esperienza, sia gli studenti che i professori.

Bruno Turci: Il progetto con le scuole è sicuramente il progetto più importante che portiamo avanti in redazione, io do un mio contributo per restituire qualcosa, perché questo contributo nella mia vita non l'ho mai dato a nessuno, non ho mai contribuito a nulla di buono prima.

Noi abbiamo recuperato un senso di umanità che ci era sfuggito, i ragazzi con cui parliamo potrebbero essere i nostri figli, i nostri nipoti e quello che mi colpisce è come loro riescano ad accettare quello che noi gli diciamo, e credo che lo accettino perché sentono che siamo credibili, noi ci mettiamo in gioco in maniera tale che riusciamo a sviscerare cose che normalmente non diremmo a nessuno. Io lo dico ai ragazzi, io sono uno di quelli che ai processi non ha mai risposto, mi sono sempre dichiarato innocente mentre con loro non posso, ammetto tutte le responsabilità, mi dichiaro colpevole.

Facciamo un lavoro di prevenzione, perché raccontiamo i passaggi attraverso cui siamo arrivati a commettere dei reati, fortunatamente la maggior parte degli studenti che vengono qui non ha bisogno della nostra storia per non fare quello che abbiamo fatto noi, però siamo consapevoli che gli è utile come strumento



per gestire la loro vita, per gestire i loro rapporti con la società. Ascoltando noi, che le regole non le abbiamo mai rispettate, e vedendone le conseguenze nelle nostre vite rovinare, comprendono che ci sono delle regole che non possono essere omesse.

Ora, non è detto che tutte le persone detenute che partecipano agli incontri cambieranno nella vita, anche se io sono sicuro di sì, però non si può negare che venga fatto un percorso, che ci sia una consapevolezza che prima non c'era.

Antonio Papalia: A me la redazione innanzi tutto mi ha aiutato a prendere coraggio, il coraggio che prima non avevo, io non parlavo, mi vergognavo pure a parlare e mi vergogno tutt'oggi. Non lo so se può essere utile agli studenti quello che dico, a me è utile sicuramente.

Quando mia figlia dice che mi vede più sereno non è che si sbaglia di tanto, perché mi vede veramente cambiato negli atteggiamenti: prima infatti ero abituato in un certo modo, ad un certo linguaggio, ma da quando ho cominciato a frequentare la scuola e la redazione di Ristretti e il progetto con le scuole, ne ho imparato un altro. Io non mi accorgo magari, ma gli altri vedono che non ragiono come ragionavo all'inizio, una volta non mi sarei mai sognato di parlare davanti ad una platea di questi temi, né avrei accettato che lo facesse mia figlia. Da quando sono qui ho trovato il coraggio per mettermi in gioco, cosa che prima non avevo.

Asot Edigarean: Per me è stato un colpo di fortuna veramente entrare a far parte della redazione, più incontri facciamo e più me ne rendo conto. È vero che già il primo giorno di carcere ero consapevole di aver sbagliato, però ero troppo sicuro, pensavo "ho fatto uno sbaglio ma l'ho capito subito, se mi fanno uscire domani non mi succede più, è inutile che faccio tutto questo carcere". E ne ero convinto, la pena la sentivo un po' come una specie di tortura, una specie di "esistenza inutile" diciamo. Ma ora, raccontando più volte la mia storia, alla fine del racconto vedo dalle loro facce che si sono preparati e iniziano subito con le domande, e sono proprio le loro domande che mi fanno spesso capire che cosa è stato sbagliato nella mia vita, e questo mi fa discutere tanto con me stesso e assumere un punto di vista nuovo.

I ragazzi poi non hanno pregiudizi, non sono condizionati da niente, con quei visi innocenti a me tante volte veramente mi

fanno dire delle cose che nascono all'improvviso là al momento, non è che le nascondevo, ma le ritenevo inutili, invece vedo che sono cose importanti, che se le apprezzavo prima cambiava tanto nella mia vita.

Volevo dire pure un'altra cosa, due-tre settimane fa era seduto davanti a noi un ragazzo, era seduto un po' così, come se fosse sbracato in poltrona, ma dopo dieci, quindici minuti, quando abbiamo cominciato a raccontare le nostre storie, quel ragazzo si è composto, ha abbassato lo sguardo, io l'ho guardato un paio di volte negli occhi e lui non riusciva a guardarmi. Mi ha fatto ricordare me a quell'età, anche prima, quando ho cominciato a sgarrare, non è che il reato è maturato un minuto prima che avvenisse, è cresciuto con l'aggressività, l'orgoglio che mi portavo dietro, ero superficiale, sapevo tutto io. Questa esperienza con le scuole è importante, è una cosa talmente nuova che ancora non so dove mi porterà, più approfondisco il mio passato, più me lo ricordo, più l'analizzo e più mi sento responsabile, consapevole degli errori fatti. E anche gli amici, gli amici di famiglia, la famiglia mi vedono più tranquillo, riesco a parlare, mentre prima tendevo tanto a nascondere una parte di me, a non parlare del reato, adesso non ho più problemi. Quando con la mia famiglia facciamo un colloquio di due-tre-quattro ore, spesso inizio io a fare questi discorsi e loro li vedo con il sorriso, sono contenti che studio, che sto crescendo, ho anche amici italiani che mi conoscevano fuori e mi conoscono adesso e mi scrivono e mi dicono "Sei cambiato, ti esprimi anche in modo diverso...". Quindi è una cosa che mi ha dato tanta soddisfazione.

Giovanni Zito: Questo progetto delle scuole è veramente importante perché ha aiutato tanti di noi ad affrontare veramente le loro debolezze. Ci siamo liberati, ci siamo spogliati, abbiamo dato tanto e continueremo a dare. In uno degli ultimi incontri mi ricordo quando uno studente ci ha raccontato che sua madre tempo fa è stata presa in ostaggio durante una rapina in banca con una sua amica che era incinta, e che il rapinatore ha puntato la pistola sulla pancia della donna. Spontaneamente persone della redazione hanno chiesto scusa, ci siamo sentiti emotivamente coinvolti, perché lo sguardo di quel ragazzo, il modo in cui ha posto la domanda, ci hanno fatto capire che lui sentiva il peso per questa esperienza di sua madre, ci toccano queste cose e ci

rendono pure responsabili, perché se siamo oggi credibili, affrontando migliaia di studenti che entrano in questo istituto, è proprio per questo, perché la redazione fa un lavoro serio, profondo.

Francesca Rapanà: Io vorrei fare una considerazione proprio sulla specificità di questo progetto, che cogli profondamente quando ci sei dentro, quando parli con le persone detenute, quando senti tante domande degli studenti, quando leggi le cose che ti scrivono. Anche io ho cambiato prospettiva negli anni, il primo incontro in assoluto a cui ho assistito è stato a Limena, non facevo ancora parte della redazione, era il 2002-2003. In questi anni le cose sono cambiate moltissimo e anche tutti noi credo che siamo cambiati. Penso però che il progetto possa cambiare solo da dentro, altrimenti si rischia di rompere il clima che si crea, in cui le persone si incontrano profondamente, ad un livello

Le domande degli studenti ci fanno riflettere davvero andando in profondità, torniamo con la mente al passato, ma con un nuovo modo di ragionare, che comprende punti di vista che prima non vedevamo

molto intimo, che non è il livello della spiegazione, dell'illustrazione di come funziona il carcere. Voi vi mettete in gioco nella vostra intimità, parlate delle vostre famiglie, dei vostri reati, degli atti di violenza che avete fatto, rispondete a delle domande scomode. Gli studenti allo stesso modo vi incontrano anche nella loro intimità, chi dice che la

madre è stata presa in ostaggio durante una rapina, chi è stato vittima di un furto in casa, anche loro raccontano dei pezzi di sé, si espongono nei loro pregiudizi, nelle loro paure, anche quando vi chiedono "lo rifareste? vi siete pentiti?", stanno entrando in comunicazione con voi ad un livello profondo. Anche io sono esterna in quel momento, vorrei dire delle cose, ma non le dico, perché è proprio un incontro tra due modi di essere in questo spazio di confronto guidato e protetto, di mediazione indiretta in cui voi vi sentite di voler restituire delle cose, loro, i ragazzi, si sentono di voler incontrare il male per riconciliarsi. Per me che ho sempre avuto paura della violenza, dare un volto di umanità a dei gesti violenti mi ha aiutato a comprendere molte cose, mi ha aiutato a non avere paura della persona, ma del gesto.

Agostino Lentini: Io vorrei che si capisse

una cosa: per quale motivo un detenuto deve venire in redazione e incontrare degli studenti e si deve mettere a nudo della propria vita, per quale motivo, quando davanti alle istituzioni ha negato tutto, negato anche l'evidenza? Lo fa perché negli studenti uno intravede un familiare, un figlio, un suo nipote, quelle persone che stanno iniziando ad affrontare la vita e possono trovare degli intoppi, quindi rivede negli studenti quelle persone più care, più vicine e cerca di portare il suo contributo, in qualche modo di aiutarle raccontando la sua esperienza.

La cosa più importante è quella di non dare consigli a nessuno, perché non siamo in condizioni di dare consigli e non ci sentiamo neanche in diritto di farlo, soprattutto a dei ragazzi, magari loro riescono a rivedersi nella storia da noi raccontata e loro stessi possono cambiare percorso.

Un'altra cosa che io ritengo importante è che il progetto è gestito da volontari, e noi ci relazioniamo con i volontari come le persone più vicine a noi, che non ci giudicano, ci sentiamo più liberi di aprirci. Le domande degli studenti ci fanno riflettere davvero andando in profondità, torniamo con la mente al passato, ma con un nuovo modo di ragionare, che comprende punti di vista che prima non vedevamo, io rivedo me stesso egoista, quando pensavo solo a me stesso, non pensavo agli altri e a cosa potevano rappresentare, mentre ora ripenso in modo molto più profondo e critico al mio percorso di vita e a dove mi ha portato.

Tommaso Romeo: Questo percorso non è facile, non è facile che uno si liberi di una cultura, di un pensiero di vita dall'oggi al domani e non se ne libererà nemmeno se sconta cinquant'anni di carcere fatti in un certo modo. Se noi ce ne siamo liberati è proprio per questa attività. È come aprire le finestre per cambiare l'aria viziata, dove manca l'ossigeno, all'inizio fai fatica a respirare, ricominci piano piano, riabituai i bronchi, e poi un po' alla volta respiri più liberamente.

Noi abbiamo un detto "non andare dal medico, vai dal malato", se vuoi capire la malattia, non andare dal medico che l'ha studiata, vai dal malato che l'ha patita. Noi siamo questo per i ragazzi, siamo quelli che il male l'abbiamo fatto, e mettiamo loro a disposizione la nostra esperienza. Siamo noi che possiamo raccontare i rischi di scelte sbagliate, quando vediamo i ragazzi delle scuole cerchiamo di salvaguardare la loro vita: è come se gli

dicessimo “voi siete stati fortunati, avete questa vita, non perdetela”.

Ma se il Direttore mi incontra e mi chiede che cosa mi dà Ristretti Orizzonti, io gli posso dire qualsiasi cosa, ma è difficile che possa capire se non mi chiede prima “raccontami quello che dici agli studenti”, e allora forse lui, se sentisse come mi racconto agli studenti, non me la farebbe nemmeno la domanda, perché capirebbe subito cosa mi ha dato questa esperienza.

Asot Edigarean: lo posso lavorare quindici ore al giorno, posso chiudermi in una biblioteca e leggere tutti i libri che ci sono, però se io non vedo punti di vista diversi o esempi di vita diversi, io non cambierò mai.

Quando ero piccolo sbagliavo spesso, mia mamma era un po' più severa di mio padre, lei si arrabbiava ed esplodeva e mi diceva “aspetta che arrivo, prendo la cintura di tuo padre e arrivo”. Mio padre invece mi prendeva e mi portava in un'altra stanza e diceva che ci avrebbe pensato lui a me, poi accendeva la televisione e iniziavamo a guardarla e dopo mezz'ora cominciava a dire “dobbiamo parlare”. È per questo che mi torna questo esempio, altri modi più rapidi o più convenienti non ci sono tranne che discutere, parlare con calma in piena libertà, io non accetto un'idea di confronto se non mi spieghi il perché, se non mi accompagni a capire un altro punto di vista. Noi non abbiamo accettato tante cose neanche ai processi, qui spontaneamente parliamo di noi, perché? perché qui con calma si ragiona passo per passo e si fanno i conti e alla fine se i conti non tornano per farli tornare bisogna continuare a parlarsi e cercare ancora il confronto.

Agostino Lentini: lo spesso ho sentito parlare di giustizia riparativa, l'ergastolano quale giustizia riparativa può fare se non quella di incontrare la società e restituire qualcosa di quello che le ha portato via?

Ornella Favero: Voglio partire da una frase che ha detto Tommaso, “non andare dal medico ma da quello che il male lo ha patito”: questa è una frase in parte condivisibile, ma che presenta qualche rischio rispetto al nostro progetto. Noi quello che cerchiamo di fare è di mettere insieme l'esperienza vissuta sulla propria pelle con – non tanto gli esperti – quanto piuttosto le riflessioni che noi abbiamo fatto in questi anni. Dico questo perché la semplice esperienza non basta, non si può improvvisare, è difficile coinvolgere una persona detenuta senza che abbia fatto un percorso di riflessione profonda, questa attività non è lo sfogo del primo che capita, ma un racconto meditato attraverso cui le persone sono in grado di restituire qualcosa alla società. E come diceva Asot una tappa fondamentale è discutere con se stessi, secondo me tanti non l'hanno mai fatto, una cosa è “raccontarsela”, una cosa è discutere con se stessi, sono due concetti radicalmente diversi.

Ma questo progetto spinge tutti quelli che vi partecipano a cercare una maggiore sincerità: ricordo per esempio che una ragazza mi ha dato un pezzo del suo diario, in cui partendo dalla storia di Giuliano parlava della sua difficoltà a rispettare le regole, ma lo diceva parlando di sé, del suo rapporto con i genitori, di questioni davvero difficili; abbiamo avuto anche degli insegnanti che ci hanno confessato una depressione, una sofferenza per-



sonale, ciascuno si apre in uno sforzo di verità.

E poi abbiamo imparato tutti, non solo le persone detenute, un ascolto diverso, perché anche noi avevamo un ascolto giudicante nei confronti per esempio di alcuni ragazzi incattiviti che dicevano "no, per me chi commette reati deve solo pagare". E questo ci faceva venire fuori anche una forma di rabbia. Invece abbiamo imparato a capire che le persone, anche se a volte hanno idee orrende, non è che le cambi se ti contraponi, ma devi fargli arrivare il messaggio che le stai ascoltando, che cerchi di capire le loro ragioni e portare le tue, non per convincere qualcuno, ma per trasmettere almeno dei dubbi, e questo è un aspetto fondamentale del nostro progetto.

Mauro Feltini (volontario): In questi incontri ci sono tante persone, una quindicina di detenuti, un centinaio di ragazzi, ognuno di voi ha una storia diversa, però

è veramente eccezionale il fatto che si arrivi come gruppo a trasmettere qualcosa, e ci si arriva perché c'è questo tavolo di discussione prima, cioè non viene detto alle persone "vai là e racconta la tua storia", c'è un lavoro insieme che vi aiuta a guardare dentro di voi, avete maturato nei confron-

ti di questo progetto una grande responsabilità e un sentire comune che è la voglia di trasmettere un'esperienza.

A che cosa serve questa esperienza? Abbiamo davanti dei ragazzi che sicuramente sono molto disomogenei, che sicuramente hanno molti pregiudizi, o meglio, hanno dei giudizi maturati sulla base di un'informazione che usano in modo superficiale, e magari provano odio e rancore verso coloro che per definizione sembrerebbero meritarselo, e chi sta in carcere ed è condannato per definizione si merita odio e rancore, e invece diventa una forma di rivoluzione portarli a capire che certe conclusioni cui erano arrivati sono delle semplificazioni, e che la realtà è infinitamente più complessa.

Angelo Meneghetti: Io mi sono convinto a venire in redazione proprio perché vedevo facce nuove che entravano dentro il carcere, i ragazzi delle scuole e non le solite facce, i soliti tristi sorrisi. parteci-

pando giorno dopo giorno agli incontri, comprendo che è un progetto di prevenzione, perché pure io, la prima volta che mi hanno arrestato, ero giovane. Ho visto che ascoltando le storie che raccontano i miei compagni i ragazzi sono più attenti, percepiscono l'importanza di quello che ognuno di noi racconta. Certo abbiamo storie molto diverse, è per questo che io parlo poco negli incontri, perché non mi rispecchio in questo mondo forse, perché ho trascorso parecchi anni dentro il carcere e prima però, nella mia infanzia, io ero cresciuto in un posto di campagna dove c'era a farla grande qualche ladro di galline, non altri reati. E questi giovani invece arrivano da una società complicata, vivono in luoghi dove si divertono ubriacandosi e usando droghe, parecchi compiono anche atti di bullismo, sono reati che non rispecchiano quello che io ho appreso da ragazzino, per questo io parlo poco. Solo qualche volta spiego che chi ha l'ergastolo sarà fortunato se morirà nel reparto dei semiliberi, mi limito a dire qualche riflessione su una pena come l'ergastolo.

Questo progetto comunque non è che inizia dall'entrata qui in carcere delle classi, prima la nostra direttrice o alcuni volontari dell'associazione, con qualche detenuto in permesso o qualche persona che ha finito di scontare la pena, affrontano il primo impatto con i temi delle pene e del carcere nelle scuole, quindi gli studenti che noi poi incontriamo qui dentro sono ragazzi che sanno già cosa devono ascoltare e sanno già cosa devono chiedere, attenzione perché fanno a volte delle domande dirette e anche "cattive", non è che sorvolano, che ci vanno leggeri...

Ai ragazzi raccontiamo anche che in carcere ci sono persone che vivono in modo diverso la carcerazione, ci sono alcuni che la vivono in modo rabbioso perché hanno subito processi poco chiari, poi però dopo tanti anni quei rancori, quella rabbia contro le istituzioni sono passati, alcuni si sono rassegnati. Noi non vogliamo influenzare i ragazzi, però cerchiamo di far capire in modo equilibrato che come hanno sbagliato tanti detenuti, anche chi scrive certe sentenze può sbagliare, solo che in carcere i detenuti lo ammettono, di aver sbagliato, quelli che dovrebbero però curarci e rieducarci non ammettono quasi mai che sbagliano anche loro.

Bruno Turci: Volevo aggiungere che per davvero questo è un progetto che induce le persone a pensare, e il pensiero quan-

Mi capita con gli studenti di raccontare dei pezzi della mia vita e di riviverli, e riflettere su quelle scelte sbagliate, ed è questo tipo di riflessioni che ti rende responsabile

do si riflette su certi episodi che abbiamo vissuto noi realmente comporta una rielaborazione, significa rivivere certe azioni che invece nella vita avevamo nascoste, come dentro una nicchia su cui si era formata una crosta proprio di ghiaccio. Sapete quante cose io ho raccontato ai ragazzi che non avevo detto a nessuno? Mi capita con loro di raccontare dei pezzi della mia vita e di riviverli, e riflettere su quelle scelte sbagliate, ed è questo tipo di riflessioni che ti rende responsabile, ti rende responsabile soprattutto quando parli, quando racconti qualcosa ai ragazzi, quando fai attenzione alle risposte che dai. Io poi sono dal parere che non tutti quelli che hanno fatto un percorso come questo riusciranno a non tornare più in carcere, però sono sicuro che la maggior parte verrà fuori da questa prospettiva fatta di reati e galera, ne verranno fuori, ma chi invece non riuscirà a venirne fuori sicuramente sarà una persona diversa, perché con un'esperienza come questa qualcosa per forza si modifica. Noi ci siamo evoluti, non è che siamo solo cambiati, noi ci siamo evoluti, abbiamo appreso qualcosa e abbiamo cominciato a conoscere una parte di noi stessi che ci era sconosciuta perché era chiusa dentro una nicchia, perché io quello che non mi piaceva l'ho sempre nascosto, l'ho chiuso, e di questo mi sono accorto qui! Me ne sono accorto qui che si è formata una lastra di ghiaccio là sopra, ecco poi capita che una ragazzina di sedici o diciassette anni che assomiglia a tua figlia o a tua nipote ti fa una domanda e quel ghiaccio si scongela, succede questo e viene fuori qualcosa che veramente ti induce a pensare al tuo passato e alle tue responsabilità in modo radicalmente diverso. Ecco io sono del parere che noi al Direttore dobbiamo scrivere una bella lettera come redazione chiedendogli di partecipare ad

un incontro come lo facciamo noi, che abbiamo imparato in quasi quindici anni di incontri con le scuole a confrontarci con gli altri, a confrontarci con la società vera, non con la società della sicurezza a ogni costo, ma con la società dei ragazzi che stanno venendo fuori, che si stanno affacciando alla vita. E noi al Direttore dobbiamo chiedere di venire ad ascoltare come ci confrontiamo con i ragazzi e come abbiamo imparato a riflettere su noi stessi e sulle scelte che ci hanno portato qui dentro.

Giovanni Zito: Sono quindici anni che questa redazione ha progetti con le scuole, quindici anni non un giorno, quindici anni che ci sono testimonianze, quindici anni che le persone parlano e scrivono di sé, quindici anni che si è veramente fatto tanto. Io da quattro anni faccio parte di questo progetto con le scuole e devo dire che ho fatto anche delle testimonianze che neanche ai miei genitori avrei detto così tanto, e questo mi ha dato ogni volta un motivo in più per andare avanti, perché imparo, imparo ogni giorno, imparo ascoltando e questo mi aiuta tantissimo. E devo dire che lo trovo veramente coinvolgente questo progetto, perché non c'è palestra migliore di confronto, non c'è una riflessione più profonda di quella che facciamo noi, specialmente noi che siamo ergastolani, ovviamente perché un ergastolano proprio non avrebbe alcun interesse a mettere in piazza la sua vita, ma i volontari di questa redazione hanno fatto sì che alcuni muri venissero veramente abbattuti con il confronto, con le parole, semplicemente invitando le persone alla trasparenza. E i detenuti non si sono mai tirati indietro e non si sono mai sottratti al proprio dovere, la nostra "retribuzione" più vera forse è quella di testimoniare con i ragazzi. Ma dove si è



visto mai? Io in ventidue anni di carcere non mi sono mostrato mai a nessuno così come ho fatto con i ragazzi, ma neanche a mio fratello che è più grande di me ho mai parlato. È per questo che faccio fatica veramente a pensare che si possa cambiare un progetto così profondo e serio, dove si coinvolgono famiglie, figli, genitori, è davvero troppo importante questo progetto.

Tommaso Romeo: Tornando alla ragazza che ci ha mandato le pagine del suo diario, da lì si capisce che noi abbiamo fatto centro, perché sicuramente quella ragazza non l'avrà detta a nessuno una cosa così intima e invece a noi ce la manda a dire, a noi proprio, e questo vuol dire che abbiamo colpito nel modo giusto, si vede che il nostro lavoro lo facciamo con serietà e umanità.

Giuliano Napoli: Questa questione del diario della studentessa è davvero molto molto bella, anche perché secondo me i

ragazzi percepiscono che quando qualcuno parla con loro cerca di essere più sincero possibile. La redazione secondo me in questi anni è riuscita a creare un ambiente dove le persone mutano, mutano perché qualsiasi persona che si ritrova in un ambiente diverso da quello in cui

viveva fino a quel momento è chiamata un po' a mutare, a smussare il carattere, perché deve cercare di ambientarsi e la redazione è riuscita a creare un ambiente tale da portare le persone a cambiare anche non volendo. Cioè non è che io personalmente ero così sicuro di voler cambiare, non è che sono sceso in redazione perché ho detto "che bella la società civile, che belle le regole", ero sceso per passare il tempo, restando con i miei ideali, i miei pensieri, ma stare qui mi ha fatto "deviare", in senso buono, le idee cambiano, cambiano i pensieri, il modo di rapportarsi anche con le altre persone. Poi gli incontri con le scuole ci fanno riflettere su quella che è stata la nostra vita da giovani e i ragazzi sono giovani anche loro e quindi uno si rivede e ripensa alla sua gioventù, vengono fuori tante cose, che nella maggior parte dei casi non sono cose di cui vantarsi, però rimetti in discussione i tuoi comportamenti, e cerchi di fare prevenzione, anche se i ragaz-

zi di qui non sono a rischio come quelli del sud, ma noi comunque negli occhi di quei ragazzi, lo diciamo a tutti, vediamo un familiare, vediamo persone a cui vogliamo bene, e per questo scegliamo di mettere il nostro vissuto a loro disposizione per far sì che non mettano a rischio la loro vita.

Ornella Favero: Io tornerei al concetto di mediazione, di restituzione, perché è quello il centro del progetto. Questo gruppo ha affrontato in profondità il tema del confronto, del dialogo, della messa in discussione a partire da se stessi, prima di tutto perché qui tutti ci mettiamo in discussione in un confronto che ha al centro il Male, che discute di come si arriva a fare delle scelte che feriscono e offendono altre persone, e voi siete i protagonisti, perché mettete a disposizione il vostro percorso, di persone che hanno fatto del male e vogliono riparare per quanto è possibile quel danno restituendo qualcosa alla società, e questa è una vera giustizia riparativa.

Andrea Donaglio: Io mi trovo in una situazione molto particolare, voi negli studenti vedete i vostri figli, io mi rivedo nel mio ruolo di insegnante e mi mette in difficoltà presentarmi a persone che potevano essere i miei studenti per presentargli i miei disastri.

Nel mio lavoro la parola era importante, ma affrontavo argomenti molto limitati, qui si tratta di riportare a galla un vissuto pesante, io mi sono trovato ad alzarmi in piedi con il microfono in mano e cominciare a dire delle cose che non avrei pensato di dire a nessuno nella mia vita, io sento l'esigenza di farlo perché rendo un servizio alla collettività, sento che mi aiuta e devo dire che quando io dichiaro il mio reato, che è il più grave che ci sia, ho ucciso la persona con cui dividevo vita e lavoro, vedo delle espressioni di forte disappunto, comprensibili perché il reato è molto grave. E io devo superare un senso di vergogna che è molto profondo, e ovviamente se non avessi il sostegno del gruppo non ce la farei, perché da solo un passaggio di questo genere non sarei riuscito sicuramente a farlo.

Bruno Turci: La questione della vergogna è comune a tutti credo, anche io ho provato un senso di vergogna e lo provo tuttora. Ma supero la vergogna perché provo anche la sensazione di restituire alla società qualcosa di quello che le ho sottratto con i miei reati.

qui tutti ci mettiamo in discussione in un confronto che ha al centro il Male, che discute di come si arriva a fare delle scelte che feriscono e offendono altre persone



Le scuole "irrompono" in carcere

La vita dei ragazzi difficili: un'infinità di piccole scelte sbagliate

"Padova, un gruppo di ragazzi compie vandalismi, beve alcolici e aggredisce verbalmente. I residenti: «Alcuni maltrattano anche gli animali». Notizie di questo genere negli ultimi tempi sono molto frequenti, e purtroppo riguardano ragazzi in tutte le zone del nostro Paese. Nelle città del Sud poi sono situazioni anche più pesanti, come ha spiegato una educatrice di un Centro che accoglie tanti ragazzi difficili di Napoli: "Facciamo una gran fatica - a volte si perde, altre si vince. Ma ne varrebbe comunque la pena, fosse solo per recuperare anche un solo ragazzo. Qui da noi ci sono bambini che il padre non lo hanno mai visto perché quando sono nati era in galera, e altri che per la stessa ragione non sono stati neanche riconosciuti". In carcere a Padova però c'è qualcosa di più: c'è

la scelta di tante persone detenute di mettere la loro esperienza negativa al servizio dei giovani, di fare prevenzione "con la loro vita sbagliata". Come quella di Giuliano, che raccontiamo oggi, che è entrato in carcere a poco più di vent'anni e spiega i tanti piccoli, distruttivi passaggi attraverso i quali si è rovinato la vita. E così i ragazzi capiscono che spesso il carcere arriva non perché uno fa la scelta di diventare un delinquente, ma perché, ai tanti bivi che la vita propone, decide sempre di prendere scorciatoie, di tagliare la strada ad altri, di non ascoltare nessuno. I detenuti che a Padova parlano con gli studenti non "salgono in cattedra", né cercano giustificazioni, ma piuttosto si spogliano di qualsiasi orgoglio per restituire ai ragazzi quello che hanno "rubato" alla società.

Fino alla maggiore età ero riuscito a farla sempre franca

DI GIULIANO NAPOLI

Inizio il mio racconto da esperienze di vita personali, non posso fare altro che rimettermi in discussione in prima persona sia per il disastro che ho causato a me stesso, che per il male che ho fatto a tante persone, basando il mio stile di vita su dei valori miei che fino a poco tempo fa ponevo davanti a tutto e tutti.

Non rispettare la legge, le regole ed i consigli dei miei genitori erano tra i primi di tanti comportamenti che mi facevano sentire libero, libero di fare qualsiasi cosa senza dare peso a quelle che potevano essere le conseguenze delle mie azioni.

Già da molto giovane intorno ai 10/11 anni, a volte per gioco, altre per sfida personale mi rendevo protagonista di piccoli furti o di altri reati per me di poco conto e quando riuscivo in queste "imprese" senza essere beccato era per me come una vittoria, una soddisfazione che giorno dopo giorno mi portava ad aumentare il rischio e la posta in gioco, così già all'età di 16/17 anni mi ero fatto una reputazione di tutto "rispetto" in quegli ambienti dove la legge conta poco e le regole sono le proprie.

Forse per puro caso, ma sta di fatto che fino

alla maggiore età ero riuscito a farla sempre franca, a parte le innumerevoli punizioni che i miei cercavano di darmi, ma io non mi sono mai fermato in questa missione autodistruttiva che dopo qualche tempo mi ha portato in carcere, ero poco più che maggiorenne la prima volta, poi ne sono seguite altre di carcerazioni ma le ho vissute tutte con i miei "ideali" e con le mie regole, cercavo di giustificare questi miei com-



portamenti con frasi fatte, del tipo "è colpa del luogo in cui sono nato", "è stata la compagnia sbagliata che mi ha portato a tutto questo" o peggio ancora, mi autoconvincevo che questa era la mia unica strada, destinati ancor prima che io nascessi.

In realtà non è assolutamente colpa di tutto quello cui ho appena accennato se ho 29 anni di cui poco meno di otto passati nei vari carceri italiani da nord a sud e una condanna all'ergastolo – che lascio immaginare quanto possa pesare sulla coscienza –, bensì la colpa di questa situazione oggi riesco a vederla per quello che in realtà è, cioè un'infinità di scelte sbagliate che io ho fatto arbitrariamente, privandomi innanzi tutto di quelle libertà che si hanno una sola volta nella vita come la giovinezza, la spensieratezza, la serenità della gioventù. La mia gioventù invece è stata oppressa da crimini violenti, che ho commesso "rimuovendo" a priori i consigli di genitori, professori e allenatori che mi vedevano crescere senza regole, prevedendo il mio futuro con molta facilità: morto o in carcere a vita.

Da un lato mi ritengo fortunato perché ho almeno la possibilità di raccontare la mia vita, ma ci sono anche storie strazianti di ragazzi, come me molto giovani, che la vita l'hanno persa.

Detto questo, oggi capisco troppo tardi che la legalità deve essere condivisa e recepita da ogni individuo come un valore proprio, oltre ad essere un valore collettivo. Ma questo valore non è ancora ben compreso, soprattutto dai ragazzi più giovani che in balia di trasgressioni e divertimenti si ritrovano molto spesso sul filo dell'illegalità, se non oltre. Una prova evidente è il fenomeno dilagante del bullismo, sentiamo di vicende orrende in cui troviamo come protagonisti ragazzi molto giovani che senza scrupoli picchiano, umiliano e denigrano i loro stessi compagni di scuola senza curarsi di nulla e di nessuno, a tal riguardo il mio pensiero va al caso che qualche settimana fa ha coinvolto due ragazzi molto giovani di Verona che per uno scherzo hanno cagionato la morte di un senza tetto.

Vedendo e sentendo di questi eventi così drammatici e tristi mi sento di dover fare qualcosa, nella consapevolezza che io in prima persona mi rendevo protagonista di comportamenti del genere, che mi facevano sentire libero di fare qualsiasi cosa, ma in realtà quella non è assolutamente libertà, anzi io sono la prova vivente che è proprio da lì che ho iniziato a perdere la mia libertà.

Ed è proprio per questo che gli incontri tra scuole e carcere mi coinvolgono a 360°, perché se il mio vissuto e la mia storia possono servire a far riflettere anche un solo ragazzo

di quelli che partecipano agli incontri, prima di farsi prendere la mano da comportamenti devianti, io so che gli ho risparmiato una vita di sofferenza, perché anche un solo giorno di carcere è tanto se si considera quanto è bella e preziosa la vita da persona libera.

Io sono fortemente convinto che bisogna dare più spazio ad incontri tra chi ha già sbagliato nella vita e chi fa ancora in tempo a non farlo, mettendo davanti agli occhi dei ragazzi le conseguenze reali a cui vanno incontro con comportamenti sbagliati.

Il progetto che facciamo noi fa riflettere i ragazzi e sensibilizza i loro animi, consentendogli una conoscenza ravvicinata del carcere, mettendo al centro dell'attenzione l'incontro tra chi sta vivendo l'esperienza del carcere e i tanti ragazzi che sono a rischio per comportamenti violenti o per trasgressioni che molto spesso vanno oltre la soglia della legalità.

Il lavoro che viene svolto in questo progetto appaga i detenuti, che si sentono in dovere di restituire qualcosa alla società esterna, e previene i possibili atteggiamenti violenti dei ragazzi mostrandogli senza censure che un comportamento irresponsabile può provocare un disastro, e in casi estremi come il mio ti può portare a perdere la tua stessa vita.

Spero che progetti come questi vengano sempre più apprezzati, perché per me ostacolarli significherebbe togliere la possibilità concreta che hanno i detenuti per mettersi in discussione dialogando con persone CREDIBILI e privare la società esterna di qualcosa che solo in un contesto del genere si può ottenere. Sono convinto che il modo per riconquistare la libertà, sia fisica che morale, sia quello di far risultare la detenzione, quando proprio non ci siano alternative, un vero strumento di re-inserimento sociale e non di afflizione come spesso capita quando nelle carceri si vive una condizione detentiva che annichisce la persona.

Si migliora solo quando si presentano le opportunità per mettersi in gioco, il principale obiettivo per me come detenuto è una vita migliore, improntata sulla non-violenza e sulla legalità e solo questo tipo di detenzione così com'è strutturata oggi mi fa riflettere, maturare e pensare a quelli che sono i veri valori come il bene comune, il senso civico, l'importanza del dialogo e del confronto che ti aiuta a crescere.

Io in base alla mia personale esperienza vorrei invitare le istituzioni a valutare la possibilità di ampliare questi tipi di progetti che aiutano le giovani generazioni a dare valore al rispetto delle regole e ascolto alle persone adulte con cui interagiscono quotidianamente. 



Le scuole "irrompono" in carcere

Il valore del confronto tra "mondo libero e mondo ristretto"

Il confronto tra "mondo libero e mondo ristretto" ha tanti aspetti diversi fra i quali ci sembrano particolarmente significativi i messaggi e le lettere che arrivano alla redazione di Ristretti Orizzonti dopo gli incontri con gli studenti delle scuole o dell'Università. Sono spesso lettere che fanno capire quanto sia importante aprire un dialogo continuo e profondo tra la società e chi ne ha violato le regole finendo in carcere. È la conoscenza che permette di "capire", che è un verbo ben diverso dal "giustificare". Nelle lettere che scrivono gli studenti ci sono curiosità, at-

tenzione, desiderio di conoscere meglio una realtà complessa come quella delle pene, ma raramente si trovano banalizzazioni: e questo avviene grazie al fatto che le persone detenute, durante l'incontro con gli studenti, si mettono a disposizione dei loro interlocutori senza risparmiarsi. Continueremo a pubblicare alcune lettere, perché sono un esempio di quanto può essere ricco, e quanto ci permette di imparare, lo scambio tra società libera e mondo ristretto, se lo affrontiamo senza pregiudizi.

Ho capito che chiunque può cambiare

BEATRICE, STUDENTESSA

Per Bruno: Mi chiamo Beatrice, ho 17 anni e frequento l'istituto superiore "C. Marchesi", la mia classe ha di recente visitato il carcere.

Dei detenuti incontrati lei mi ha colpito più di tutti. La frase che mi ha lasciato senza parole è stata: "Probabilmente qualcuno di noi assomiglia a un vostro familiare"; ed è proprio così, lei assomiglia moltissimo a mio nonno. Non ho potuto fare a meno di dirgli questa cosa perché mi ha fatto riflettere molto. Mi sono immaginata come potrei sentirmi se mio nonno fosse nella sua situazione, le sensazioni che potrei provare.

Prima di quest'esperienza ammetto che la mia mentalità nei confronti dei detenuti era piuttosto chiusa. Ero convinta che qualunque detenuto meritasse l'ergastolo. Secondo il mio parere chi commetteva un reato, non importa di quale genere, avrebbe dovuto pagare a vita perché, per come la pensavo, quell'uomo rappresentava un pericolo per la società e in ogni caso non sarebbe cambiato una volta uscito dal carcere.

Attraverso le vostre testimonianze ho capito che chiunque può cambiare, a prescindere dal reato che ha commesso. Chiusi in una cella, soli per tutta la vita e senza nessuno con cui confrontarsi, nessuno potrà mai capire le proprie colpe. L'ergastolo

è quindi, come avete detto voi, una pena senza speranza, una pena che non permette a nessuno di cambiare, non ti permette di fare progetti perché il tuo destino è già segnato e di conseguenza la voglia di cambiare non esiste.

Avete detto che comunque finché c'è vita c'è speranza. Questa vita però, non riguarda azioni semplici e normali come respirare, pensare, ma si tratta di una vita che viene vissuta a pieno, nelle piccole cose di tutti i giorni. Ho capito che do per scontate molte azioni che compio in completa libertà.

Nei giorni seguenti all'incontro, mentre tornavo a casa da scuola guardavo l'orologio e pensavo a cosa steste facendo, a cosa ste-



ste pensando e mi si stringeva lo stomaco al solo pensiero che ogni giorno lì dentro succedono sempre le stesse cose, mai nulla di diverso o di nuovo, un'esistenza scandita da orari. Nei vostri occhi ho visto qualcosa di particolare quando ci siamo salutati: forse la felicità o forse la speranza. La felicità nel vedere ragazzi giovani che rompono la monotonia di ogni giorno visitando il carcere e ascoltando le vostre testimonianze. O la speranza di poter essere, un giorno, liberi come

noi, liberi di poter fare tutto ciò che volete, di poter camminare per strada, di poter stare con la vostra famiglia... tutte cose che noi ragazzi diamo per scontate, e a cui, invece, dovremmo dare molta importanza. Purtroppo il poco tempo a disposizione quella mattina non mi ha dato la possibilità di farle una domanda che mi tormenta da un po': "Qual è la sua storia?". Spero in una sua risposta. Grazie mille

Voi studenti ci aiutate molto a sentirci persone parte della società

DI BRUNO TURCI

Ciao Beatrice, ti ringrazio per la bella lettera che mi hai scritto, mi hai fatto emozionare scrivendo che assomiglio a tuo nonno, sicuramente gli vuoi un gran bene se riesci a vederlo anche in altri. Questo mi aiuta a sentirmi sempre parte della società, come tutti gli altri uomini di questo mondo. Sono lieto davvero di averti aiutato, con i miei compagni, a rivedere le tue considerazioni sulle persone condannate. Anche voi studenti ci aiutate molto a sentirci persone parte della società, seppure momentaneamente privati della libertà. Per noi gli incontri con voi non significano semplicemente rompere la monotonia di ogni giorno, assolutamente. Voi siete una risorsa per aiutarci a ritornare nel mondo come persone restituite alla società. Questo è il modo migliore per poter tornare alle nostre famiglie. La tua riflessione sulla pena priva di senso, che non aiuta a comprendere i propri errori, e sull'ergastolo, mi conferma che i nostri incontri con voi sono utili per entrambi, a voi per comprendere cosa accade davvero nel mondo, e come si può arrivare a fare delle scelte sbagliate, e a noi ci aiuta a ritornare in quel mondo come uomini cambiati, pronti

al reinserimento nella società e nella nostra famiglia. Mi chiedi qual è la mia storia, non ho mi scritto la mia storia, la racconto anche io di tanto in tanto, ma io sono in redazione da molti anni e la raccontavo i primi anni che ero qui, poi succede che si lascia spazio anche agli altri che sono arrivati dopo di me. Capita, tuttavia, che la racconto anche adesso. lo ho cominciato quando ero un adolescente a fare delle piccole trasgressioni, come saltare la scuola per andare al mare. Io sono nato a Genova a poche centinaia di metri dal mare e ho iniziato ad avere questi comportamenti, ma piano piano

cominciavo a fare cose sempre più gravi senza rendermi conto che i miei scivolamenti mi portavano a spostare i paletti del limite di sicurezza ogni volta. Così approfittavo del fatto che di sera frequentavo una palestra, dove facevo ginnastica artistica da qualche anno, e approfittavo della fiducia della mia famiglia saltando la palestra per andarmene in giro. Poi ho cominciato a rubare le moto per portarci le ragazze al mare in riviera, finché ho cominciato a rubare solo per avere soldi. Dopo qualche tempo mi hanno arrestato con una macchina rubata e ho fatto quindici giorni di carcere, quando sono uscito ho subito messo in pratica



gli insegnamenti dei delinquenti più incalliti e ho iniziato a fare cose sempre più gravi e con il passare del tempo era diventato il mio mestiere.

Mi arrestavano, ma poi uscivo in attesa di giudizio, finché un giorno mi sono ritrovato con le condanne definitive ed eccomi ancora qui, tra pochi anni avrò finito la pena e tornerò dalla mia famiglia. Qui durante questa carcerazione ho potuto studiare e arrivare a pochi esami dalla laurea in architettura. Non so se farò mai l'architetto, l'età è un po' troppo avanti per iniziare una

carriera seriamente, ma sicuramente tutto questo mi ha fornito gli strumenti per poter sfruttare le mie risorse in maniera più ottimale e vivere dignitosamente senza tornare più in carcere.

In questo senso mi sento fortunato rispetto a tanti altri ai quali, in carcere, non è permesso di realizzare un percorso di rieducazione, risocializzante come ho potuto fare io. Il sovraffollamento non permette che ci siano queste opportunità per tutti, giacché le carceri in genere contengono molte più persone di quelle che possono ospitare

dignitosamente e questo impedisce a molti di accedere a queste opportunità. Questi purtroppo diventano facile preda degli psicofarmaci e del tedio che assale le persone che vivono in tali condizioni.

Beatrice, spero di esserti stato utile e di aver esaudito la tua richiesta. La ritengo un tuo diritto. Ti ringrazio ancora per la bella lettera e ti prego di voler salutare tutta la tua classe e gli insegnanti. Siete stati in gamba a fare delle domande interessanti che ci hanno stimolato a condurre una discussione profonda. 

Se avessi imparato prima ad ascoltare, forse non sarei qui

DI GIULIANO NAPOLI

Scrivo a Maria, la chiamerò così, che ha deciso di mandarmi alcune pagine del suo diario.

Cara Maria,

innanzi tutto ci tengo davvero tanto a farti sapere che il tuo scritto è il primo che ricevo da parte degli studenti da quando ho iniziato questo progetto con la redazione, quindi ti posso dire che è stato davvero molto emozionante sapere che quello che ho iniziato a fare in redazione da molto poco sta già dando i primi frutti che sono le tue parole, le tue frasi che sento davvero molto vicine a me.

Ci tengo anche a dirti che se ti sei intravista in quello che io raccontavo mi fai preoccupare un bel po', perché io ho avuto modo di conoscere il disastro che comportamenti come i miei possono provocare e credimi sono davvero devastanti. La tua domanda "strana" che mi hai fatto durante l'incontro, come l'hai definita tu, a mio parere non è strana, anzi a me in particolare piacciono le domande che entrano più nello specifico, perché creano una sorta di legame tra me e chi mi ascolta ed anche perché il progetto mira proprio a questo,

portare alla conoscenza di tutti voi, quelli che sono i primi avvenimenti che poi ti fanno entrare in una sorta di vortice dal quale non riesci più ad uscire, non perché non vuoi ma perché non ci riesci. Per farti un esempio io commettevo all'incirca 4-5 reati al giorno intorno ai 15/16 anni guadagnando anche centinaia di euro in una giornata e con estrema facilità, quindi come potevo rinunciare a tutto quello per andare a lavorare un mese per guadagnare il minimo indispensabile per sopravvivere? Non riesco a capire che prima o poi sarebbe finita o forse lo sapevo ma non m'importava perché pensavo solo a quello che in quel momento mi faceva stare bene.

Ti sembrerà strano ma fino a qualche mese addietro non parlavo quasi con nessuno, quindi ti chiedo scusa se magari non riuscirò a darti tutte le risposte che cerchi ma ce la metterò tutta, come giustamente dici noi abbiamo molto da dire perché il carcere per prima cosa ti toglie la parola, nel senso che qualsiasi cosa si dice, qui nasce e qui muore nella

maggior parte dei casi, non possiamo dire la stessa cosa di Padova perché qui invece persiste una realtà molto diversa dagli altri luoghi di detenzione in Italia. Grazie alla redazione di Ristretti, qui le parole escono fuori tramite volontarie e professori giornalmente e questo fa sì che la società esterna senta anche quello che i detenuti hanno da dire e quello che davvero accade nelle carceri, dove in molti casi ci nascondono per far sì che noi rimaniamo sempre i cattivi e loro sempre i buoni. Ma quando poi le persone conoscono il carcere, si rendono conto che non esistono né buoni né cattivi ma semplicemente persone che hanno sbagliato per un'infinità di motivi, e se queste persone vogliono rimediare agli errori commessi perché non dargli la possibilità di farlo? Io conosco il carcere da quando avevo 19 anni e devo dirti che solo qui a Padova ho avuto l'occasione e le condizioni per potermi rimettere in gioco con quello che davvero ti fa cambiare, cioè il confronto, il dialogo che avevo completamente perso o forse mai conosciuto.

Ci sono tante cose strane nella vita

di chi come me si trova a scontare una pena che non finisce mai. La prima cosa strana è che tendiamo sempre a scherzare moltissimo e ridere tanto, forse lo facciamo per nascondere la sofferenza che portiamo nel cuore, che ti posso assicurare non ti molla neanche per un istante, oppure confortiamo molto spesso i detenuti che stanno per uscire a breve e hanno paura di quello che potranno trovare fuori, è strano anche questo vero? Quindi non farti problemi a fare domande "strane" e poi chi lo dice che sono strane? Sono tuoi pensieri ed io li considero incomparabili, non strani. Io da piccolo ero un ragazzino che faceva un'infinità di domande, per darti un'idea di un'altra esperienza che ho vissuto da molto giovane: era Capodanno ed io avevo 11/12 anni e giocavo con i petardi con i miei cugini quando mi sono messo a raccogliere i petardi inesplosi per fare la montagnetta di polvere da sparo per poi accenderla; ad un certo punto però mio padre mi disse di smetterla ed io chiesi il perché, ma lui non rispose alla mia domanda, bensì mi ripeté di smetterla e basta, io a quel punto pensai che se non c'era un motivo per cui dovevo smetterla di fare questa cosa voleva dire che non c'era nulla di strano in quello che stavo facendo, così continuai a raccogliere questi petardi ed alla fine quando li accesi mi bruciai le mani e la fronte. Ma non mi bastò come lezione, così continuai fino a che mi sono rovinato la vita. Pensa che mio padre me lo aveva detto che sarei finito o morto ammazzato o in carcere a vita. Quindi oggi riesco a capire quanto siano importanti le parole, l'ascolto soprattutto, perché se avessi imparato ad ascoltare molto prima forse non sarei in questa situazione. Il coraggio per alzarmi ad essere sincero me lo trasmettono i miei famigliari, in particolare Giuseppe che è mio fratello più piccolo (14 anni), ogni mattina vado a scuola perché se io vado a scuola ci va

anche lui, e così fa con tutto il resto. Non aver avuto la possibilità di vivere la sua infanzia è una delle cose che non mi sono mai perdonato e credo che non riuscirò a farlo mai.

Oltre a loro ovviamente qui una cosa che mi ha particolarmente colpito ed invogliato ad intraprendere un percorso nuovo è la straordinaria presenza e costanza dei volontari che vengono tutti i giorni a rendere il carcere un luogo dove è possibile crescere come persona e lottano affinché i nostri diritti siano rispettati, quindi credo che se loro vengono in carcere senza aver commesso nulla di male per cercare di fare del bene, perché io devo restare a guardare?! Allora ogni mattina inizio la mia giornata di scuola per poi



andare in redazione, dove ogni giorno ci sediamo intorno al tavolo delle discussioni, è una sorta di tavolo dei 3 moschettieri, lì prepariamo un po' tutto il lavoro da fare, i temi da trattare per la rivista e moltissime altre cose che la redazione porta avanti come la battaglia contro l'ergastolo, soprattutto quello ostativo, quindi io non posso rimanere fermo a guardare e sperare che siano gli altri a lottare per me.

Io personalmente posso dirti che non ho mai accettato questa pena così logorante, ma ho imparato a convivere forzatamente, gli incontri con le scuole mi stanno aiutando moltissimo perché quando sono davanti a voi mi sento utile, mettere le mie esperienze negative a vostra disposizione per me è

davvero importante perché voglio trasmettervi il mio vissuto, non perché lo so è basta, ma perché non sto pagando le conseguenze. Io ricordo che quando mio padre mi diceva che il carcere era brutto io rispondeva "cosa ne sai tu che non ci sei mai stato?", quindi credo che nei vostri confronti prima di tutto bisogna essere sinceri e credibili. Vedi io ho conosciuto solo pochi giorni addietro la differenza tra regole e imposizioni, fino a pochi giorni fa tendevo a definire le regole "imposizioni", fin quando la nostra direttrice mi ha spiegato che la regola non è un'imposizione, bensì è un qualcosa che c'è per far sì che la convivenza tra tante persone sia accettabile. Prova a pensare per un attimo un mondo senza nessuna regola... il più forte

avrebbe la totale supremazia su tutti gli altri e di conseguenza saresti comunque soggetta alle sue regole, che in quel caso sarebbero imposizioni perché è solo lui a stabilirle. Le regole sono quelle cose che oggi consentono alla società di vivere al sicuro, anche se magari molte volte questa sicurezza viene violata commettendo dei reati, ma pensa cosa succederebbe se tutti fossero liberi di fare tutto

quello che vogliono.

I miei genitori con me erano molto attenti anche a parlare perché ero molto permaloso da ragazzino, forse lo sono ancora adesso ma ti voglio confidare che di botte ne ho prese veramente tante, finché ho imparato a mettere in atto una strategia diciamo difensiva, nel senso che quando sapevo che le avrei prese di santa ragione al primo schiaffo mi lasciavo cadere a terra sbattendo forte con la testa al muro e mi fingevo svenuto. E così sono riuscito a scamparla un paio di volte passando da reo a vittima, ovviamente la tecnica durò poco! ma non penso che sarebbe cambiato tanto se non avessi preso botte, perché ero davvero convinto che quello in cui credevo era il meglio per me. ✍️



Una vita senza regole non vuol dire che è vissuta in libertà

DI GIULIANO NAPOLI

La rabbia? Non posso nascondersela è vero, ma sto imparando a gestirla, anche se devo dirti che ultimamente questo sentimento lo sto provando contro me stesso e non contro tutti gli altri come facevo prima. Adesso so di essere stato io l'artefice del mio destino e questa è una cosa che farò molta fatica a superare, era molto più facile dare la colpa al giudice che mi ha condannato o alla polizia che mi ha arrestato, perlomeno riuscivo a dormire sereno.

La cosa che odio di più sono le bugie, ho sempre condiviso il pensiero che è meglio una brutta verità che una bella bugia. E odio l'attesa. Tendo sempre a volere tutto e subito, questo forse perché i miei genitori cercavano di accontentarmi sempre per tenermi calmo, ma con il passare degli anni volevo sempre di più, così quando i miei genitori non mi accontentavano cercavo di accontentarmi da solo e sfortunatamente ci riuscivo con estrema facilità.

Io non credo di essere consuetudinario anzi sono proprio l'opposto, nella mia breve vita da uomo libero ho viaggiato moltissimo, sono stato in Spagna, Francia, Belgio, Germania, Svezia diciamo un po' tutta l'Europa, ma la mia città è Verona, non so il perché ma so che quella è la città in cui vorrei vivere, sarà che è la città di Romeo e Giulietta ma in ogni caso non vor-

rei vivere in nessun altro posto, anche essendo molto legato alla mia terra d'origine, ma per me la mia città è Verona.

Io ti posso dire che nella mia vita mi sono ribellato a qualsiasi regola, la vedevo sempre come un'imposizione, quindi in un certo senso mi sentivo libero di fare qualsiasi cosa non curandomi delle conseguenze delle mie azioni, ma il vivere senza regole mi ha portato verso una strada orribile, mi sono ritrovato a non dormire nello stesso posto per mesi per paura di essere arrestato, oppure non riuscivo a dormire in una casa che non aveva perlomeno due vie di fuga per scappare nel caso arrivassero le forze dell'ordine, quindi una vita senza regole non vuol dire che è vissuta in libertà.

La libertà... quasi sempre quando voi studenti fate le domande sulla libertà faccio finta di non sentire, anche perché è come se la mia mente avesse cancellato ogni riferimento con questa parola, è come se mi si annebbiasse il cervello, non riesco ad affrontare questo tema, forse perché è una ferita ancora sanguinante che brucia più di qualsiasi altra cosa, e la consapevolezza di essere stato io a procurarmela mi porta in uno stato di confusione mentale. Anche adesso sono andato in confusione... ma ti posso dire che parlare con te in un certo senso oggi

mi fa sentire libero, perché posso esprimere un mio pensiero e posso condividere con te un qualcosa di straordinario che sono certo tu apprezzerai.

La libertà è finta è vero, la vedo come te perché il prezzo che si deve pagare per questa finta libertà sono un'infinità di regole, codici, numeri e anche tradizioni da rispettare che di fatto limitano questa libertà, ma allo stesso tempo la rendono vivibile in comunità. Io in un certo senso ero anche prigioniero di me stesso perché quelle tradizioni a cui sono stato abituato mi portavano ad essere chiuso, a non parlare, le semplici regole delle 3 scimmiette "non vedo, non sento e non parlo" mi sono entrate in testa quando avevo 8/9 anni e le ho fatte mie, quindi adesso, che grazie alla redazione ho ripreso il controllo della mia voce, dei miei occhi e delle mie orecchie, in un certo senso ho conquistato una piccola dose di libertà. 



Curiosità dal mondo libero

DI ANDREA DONAGLIO

Ogni incontro con gli studenti in carcere si conclude con un nostro sincero ringraziamento per aver partecipato a questa iniziativa. Nessuno li obbligava a farlo, potevano presentare una giustificazione all'assenza e nessuno avrebbe avuto niente da dire. Ma a leggere i resoconti dei partecipanti a questi incontri forse sarebbe stata un'irripetibile occasione persa. Tra questi testi che ci pervengono periodicamente, non ci sono solo riflessioni e/o commenti agli incontri con i redattori di Ristretti Orizzonti. Ci vengono rivolte anche domande che per qualche motivo i ragazzi non sono riusciti a porre durante



gli incontri. È soprattutto l'incontro in carcere con la stragrande maggioranza dei componenti della redazione quello che più stimola la curiosità dei nostri giovani interlocutori. Ci giungono lettere di richieste di approfondimento specifiche, di solito indirizzate a chi ha narrato la propria vicenda. Oppure delle domande rivolte a persone detenute che si sono rese colpevoli di determinati reati. Personalmente alcune volte ho provato a rispondere a queste domande. Alcune erano richieste a cui abbiamo deciso di non rispondere, per il semplice motivo, accade anche durante gli incontri, che rispondere ad esse ci porterebbe fuori dagli obiettivi del progetto. Come redazione infatti ci interessa far conoscere percorsi di scivolamento in comportamenti sempre più a rischio, e quanto sia relativamente semplice intraprenderli. In più, aspetto non secondario, far conoscere condizioni esistenziali come la carcerazione. Un'esperienza vissuta in condizioni difficili da molte persone nel nostro paese e di cui viene fatta una narrazione spesso distorta, noi la consideriamo invece un capitolo importante della educazione civica di cui si avverte tanto la necessità.

A meno che non vengano rivolte domande ad uno specifico redattore, cerchiamo di dare la possibilità un po' a tutti di rispondere. Di seguito riporto una risposta data ad una studentessa di un liceo della provincia di Padova, dove tra l'altro ho descritto alcuni aspetti della vicenda che mi ha portato a vivere l'esperienza del carcere. 

Gentile Ester,

il mio nome è Andrea, sono uno dei componenti della redazione di Ristretti Orizzonti che hai incontrato nella mattinata del 30 gennaio scorso.

Da quando sono entrato a far parte della redazione, ottobre 2014, ho partecipato a quasi tutti gli incontri con le scolaresche. Avendo l'incarico di trascrivere le vostre domande, ho un quadro abbastanza definito di quello che chiedono gli studenti. Non ricordo domande in cui la questione del perdere, buttar via, una parte della propria vita (altri dicono rovinarsela per sempre) sia stata posta con i termini chiari da te utilizzati, così ho deciso di provare a rispondere a questa tua impegnativa domanda; anzi alle due domande poste in sequenza e collegate tra loro. Spero di averle trascritte bene, almeno nel loro significato principale, nella prima tu chiedevi di conoscere qual è "...l'effetto di sapere di aver perso un pezzo della propria vita consumato in carcere". Per risponderti devo fare necessariamente un breve riassunto della mia vicenda personale. Quanto mi accingo a scriverti non vuole essere una giustificazione. Sono io l'unico responsabile del tragico epilogo della vicenda che mi ha visto protagonista in negativo.

Dopo aver compiuto questo gesto terribile di uccidere la mia compagna, e dopo essermi reso conto di cosa avevo fatto, sull'onda della rabbia e della disperazione che avevano guidato la mia mano, tentai il suicidio, che per me era l'unica punizione per un atto del genere. Non riuscii nel mio intento. Dopo una degenza in ospedale venni trasferito nella Casa circondariale di Venezia. L'impatto fu davvero forte. Da un lato il mio corpo mi comunicava continuamente il motivo per cui ero in quel posto, dall'altro ero impegnato a sopravvivere in un ambiente davvero molto distante dalla realtà vissuta all'esterno. Non fu facile nei primi mesi perché mi accompagnava la costante sensazione di una vita che procedeva per inerzia. Ero vivo senza voler esserlo. "Che ci sto a fare - mi ripetevi - in questo mondo dopo quello che ho compiuto?". In certi momenti, complice anche la struttura allucinante del luogo, mi sembrava di essere nell'anticamera dell'oltretomba. Il desiderio di vivere era ai minimi termini, preso com'ero dai sensi di colpa. A volte avevo la sensazione di precipitare in un abisso senza fine.

Per iniziare una risalita era necessario fermare quella caduta. Nell'estate del 2011 ci fu la trafila di periti di tutte le parti ad au-

mentare la pressione in quanto mi costringevano a ripercorrere momenti davvero drammatici e sconvolgenti nello stesso tempo.

Il sostegno della famiglia è stato (e lo è ancora) fondamentale. Trovai un equilibrio nel quotidiano, impegnato in attività che non mi facevano più pensare alle angosce dei primi tempi. L'ingresso nella redazione della rivista realizzata nel carcere veneziano si rivelò una decisa svolta positiva alla qualità della carcerazione. Venivamo invitati a scrivere su aspetti della nostra esistenza; dalle cause dello scivolamento in comportamenti sempre più a rischio che ci ha portati a vivere l'esperienza del carcere, alle sensazioni provate in questo percorso di espiazione. Certe riunioni della redazione del tempo si rivelavano delle vere e proprie psicoterapie di gruppo.

Con gli scritti realizzati e i commenti che seguivano, di fatto venivamo invitati a perseguire l'obiettivo principale per ogni essere umano, quello di conoscere se stesso. Mi ci è voluto del tempo per intraprendere questa introspezione e poterla comunicare agli altri. Fuori ero una persona con un discreto livello di relazioni sociali, soprattutto per la qualità delle attività lavorative che svolgevo, ma con pochissimi riuscivo ad avere un dialogo profondo. A pensarci bene forse con nessuno veramente, per un problema mio, non degli altri. Questo ti fa capire le difficoltà, che di certo avrai percepito, nel raccontare ad una platea come la vostra degli aspetti tragici della propria vita, dove descriviamo il peggio di noi stessi, e cosa questo peggio ti può portare a commettere.

Da quando ne ho avuto la possibilità cerco di dare il mio contributo perché reati come il mio possano non capitare più.

Provo a spiegare come ho percorso questa deriva esistenziale culminata con l'epilogo tragico del reato che ho commesso. Per arrivare a fare ciò, ho sommato tutta una serie di comportamenti che avrebbero dovuto far comprendere a qualunque osservatore esterno quanto fuori strada fossi rispetto ad un rapporto affettivo, che avrebbe dovuto essere fondato sull'assunzione di responsabilità.

Con lo stile di vita che conducevo fuori, così preso da un quotidiano sempre parecchio impegnato, difficilmente sarei giunto a fare delle considerazioni su me stesso come ho intrapreso da qualche anno a fare qui in carcere. Da questa particolare esperienza, per tutti marchio indelebile di una vita rovinata, cerco di trarre qualche beneficio. Può sembrare un paradosso, ma

ogni persona costretta in questa dimensione che si pone l'obiettivo di cambiare potrà riuscire nel suo intento unicamente vedendo del positivo in un'esperienza che, solo a pronunciarla, mette i brividi ad ogni cittadino in libertà. Il descriverla in termini decisamente negativi serve infatti da deterrente sociale.

Più volte ho pensato: "Quando potrò rivivere le occasioni, le opportunità che avrei potuto cogliere se non fossi finito in carcere?". Ho sperimentato su me stesso il potere autodistruttivo di un pensiero del genere. L'ho modificato dicendo: "Cosa posso fare in questa condizione, in cui sono chiamato a vivere, per migliorarmi, per cambiare quegli atteggiamenti che all'esterno, alla prova dei fatti, mi hanno condizionato negativamente?". Non è facile mettersi in sintonia con un concetto del genere, perché vai a scontrarti con aspetti del carattere che magari ritenevi punti di forza. Un esempio per meglio comprendere questo concetto. Uno dei motivi che mi hanno portato a diventare un omicida è stata l'incapacità di chiedere aiuto, convinto com'ero che sarei uscito da quella difficoltà con le sole mie forze. Se dentro di ognuno sono fortemente radicate le associazioni "orgoglio - forza di carattere", "orgoglio - coraggio" e altri aggettivi che tendono a rinforzare l'ego dell'individuo, non è facile cancellarli come riferimenti. Convincermi che abbandonare questi schemi, mediante un'analisi del mio percorso, ma anche l'ascolto delle storie degli altri redattori, significa rispondere positivamente ad un mio prioritario interesse, mi aiuta ad allontanarmi da concezioni di vita dannose. Se una persona detenuta si impegna in questo tipo di percorso, come avrai capito molto complicato, dovendo "lottare" contro una parte di te stesso, il discorso di aver perso un grande pezzo della propria vita diventa molto relativo. Io cerco di non perderlo, quel pezzo di vita, perché il percorso che sto facendo insegna molto a me, e spero a chi ascolta la mia storia, anche se è vero che questo percorso a me è toccato farlo, per mia esclusiva responsabilità, in un luogo di privazione della libertà, mentre altri l'hanno intrapreso in una condizione di libertà, con ben diverse opportunità. In qualunque situazione di partenza ci si trovi questi sono percorsi in cui si deve fare i conti con l'emozione "da combattere" per antonomasia: il dolore. Ai nativi americani è attribuita la paternità di una frase che la dice lunga sulla loro saggezza di vita: "Quello che non impari con l'intelligenza (intesa come capacità di adattarti

a quanto sta avvenendo intorno a te), la vita te lo insegnerà con il dolore". Personalmente ho verificato la grande verità espressa da questa frase. Purtroppo l'ho fatto nel modo più tragico possibile. Mi ero convinto che il dolore emozionale che comportava il definitivo allontanamento dalla donna che amavo, e da tutto ciò che a lei mi richiamava, era da evitare. Mi ritenevo in grado di trovare una soluzione "meno costosa" in termini di sofferenza, ma questa è stata la premessa di una tragedia immensamente più dolorosa. La seconda parte della domanda era: "Cosa provate quando pensate che nel frattempo la vita va avanti?". All'inizio era la spinta che mi faceva scendere nel baratro. Non ritenevo di essere più parte del mondo. Per motivi fisici, il carcere (almeno nel nostro paese) volutamente marca una distanza siderale con l'esterno, e ancora più importante per motivi etici. Come puoi ritornare ad una vita in società, dopo quello che hai fatto? Solo l'intraprendere un percorso di accettazione della nuova realtà in cui ero finito mi ha permesso di uscire da questo schema mentale, conseguenza di un istintivo attaccamento all'esterno. Più portavo la testa oltre le mura, quindi lontano dal corpo, più aumentava la mia sofferenza. E questo vale ancora oggi, dopo quasi otto anni di carcerazione ininterrotta. Per me la soluzione è l'unità mente-corpo, dove c'è il corpo dev'esserci anche la mente. Il nostro sistema di vita, direi anche di civiltà, è basato sull'esatto opposto. Il corpo fisico che corre dietro alle esigenze, il più delle volte indotte, della mente. Ora sono qui e se il mondo fuori va avanti senza di me, io provo ad andare avanti senza di lui. Provo a farlo limitando più possibile le influenze del mondo esterno. Impegno non da poco perché la propensione ad essere informato di quanto accade nel mondo l'ho mantenuta anche in carcere. Sono arrivato a viverla con più distacco. Le informazioni dall'esterno servono a capire come evolve il mondo a cui prima o poi dovrò ritornare. Serve un po' a limitare l'impatto con esso. Le "prove d'ingresso" saranno comunque dure in quanto dovrò confrontarmi con i pregiudizi della gente. Gli stessi che avevo io prima di entrare in carcere. Sono giunto al termine di questa mia risposta. Spero di non avervi stancato troppo con pensieri di difficile comprensione. Se l'ho fatto me ne scuso. Ringrazio te, e tutti gli altri studenti, per la vostra partecipazione all'incontro in carcere. Tutti noi della redazione lo riteniamo un importante attestato di fiducia al nostro impegno al servizio della società. ✍️

Le domande degli studenti mi fanno capire come mi vorrebbe vedere la società

DI ASOT EDIGAREAN

Partecipando al progetto di incontro e confronto con le persone detenute, organizzato dalla redazione di Ristretti Orizzonti, gli studenti spesso sono interessati a sapere in che modo un detenuto prende coscienza e si assume la responsabilità dei propri errori, per poter cominciare un vero e proprio percorso di cambiamento e di reinserimento. Nel caso mio, mi ha aiutato tantissimo la famiglia, e proprio le domande degli studenti mi fanno capire come mi vorrebbe vedere la società quando avrò finito di scontare la condanna.

Fin dal primo giorno dopo l'arresto avevo capito di aver commesso un grande sbaglio ed ero consapevole che mi aspettava una condanna pesante, ma nel momento in cui mi sono reso conto che questo peso lo trasmettevo all'intera famiglia, che mi ha sempre educato nel migliore dei modi e con tanti sacrifici, allora ho cominciato a rendermi conto che in realtà la situazione era molto più grave di quanto mi potessi immaginare.

Poiché la mia famiglia vive a 2000 km, in Moldavia, ho la possibilità di telefonare una volta a settimana per 10 minuti e di poter fare un colloquio di poche ore ogni 3-4 mesi, in quanto le spese di viaggio sono molto onerose. In quelle poche occasioni non riesco mai a esprimere i veri sentimenti e i pensieri profondi che nutro per loro, e anche loro non mi raccontano mai tutte le difficoltà della loro vita e nemmeno io posso trasmettergli ulteriori preoccupazioni, così i nostri discorsi si limitano al racconto di poche cose e solo positive: ci diciamo che la vita continua verso il meglio, consolandoci a vicenda. Prima di essere arrestato avevo un rapporto stretto e bello con il figlio di mio fratello di tre anni e mezzo, che oggi ne ha nove, e il nostro rapporto andando avanti si sta raffreddando a causa dei contatti insufficienti e della difficoltà a esprimergli il mio affetto. Spero tanto, per i detenuti

che fanno pochi colloqui e hanno le famiglie lontane, che venga concessa in compenso qualche telefonata in più per poter mantenere e curare gli affetti famigliari. Io sono stato arrestato in Russia, dove ho trascorso un anno in attesa dell'extradizione e vorrei dire che le carceri russe sono in condizioni disastrose, ma dal punto di vista affettivo concedono ai detenuti (per buon comportamento) un colloquio con i propri cari di lunga durata, ben tre giorni ogni tre mesi in cui possono rimanere con i loro cari all'interno del carcere in un mini appartamento. Spero che anche in Italia venga approvata questa legge prima possibile! La famiglia è il primo valore e una persona senza valori è una persona irresponsabile e sola. Una carcerazione irresponsabile non porta a niente di positivo, indifferentemente da quanto dura.



La bellezza delle piccole cose della vita a confronto con la grande bruttezza del carcere

DI GAETANO FIANDACA

Dopo avere trascorso più di un ventennio in carcere ho avuto la possibilità di accedere ad un permesso premio di 9 ore da trascorrere assieme ai miei familiari.

La notte precedente l'ho passata insonne in preda alle ansie e alle gioie che potete solo immaginare visto che non riesco a descriverle. Fortissima la sensazione e l'emozione nel sentire i motori dei cancelli che si chiudevano alle mie spalle. Ma questa volta non stavo entrando, non guardavo verso l'interno, stavo uscendo con lo sguardo pieno di vita rivolto all'esterno, rivolto verso la libertà che tanto avevo desiderato per oltre vent'anni. Immediatamente, dopo aver varcato l'ultimo cancello che mi separava dalla libertà, tutto è cambiato, i profumi, i colori, potere estendere lo sguardo senza che questo fosse limitato dalle sbarre o da grigi muri. La mia testa era in continuo movimento e non ho più tolto gli occhiali nemmeno per un attimo. Come un cieco che riacquista la vista avevo voglia di vedere tutto quello che mi circondava e che non vedevo da tantissimi anni, guardavo tutto come se fosse la prima volta, chiaramente la mia curiosità cresceva

sempre più nel vedere tante cose cambiate e che io scorgevo per la prima volta.

La bellezza delle piccole cose della vita strideva al cospetto della grande bruttezza del carcere e quando tutto mi pareva cambiato nel mondo esterno, ecco che mi accorgevo che l'unico ad essere stato cambiato dal carcere ero io e solo io, non il mondo.

Le mie difficoltà sono state tante nell'affrontare la quotidianità, non riuscivo a gestire i soldi poiché non conoscevo gli euro, il mio arresto risale infatti ai tempi della lira. Il linguaggio usato per oltre vent'anni in carcere non l'avevo perso nemmeno quando parlavo con i miei familiari. Mi rivolgevo a loro con il medesimo lessico di sempre: la camera da letto per me era ancora "la cella"; uscire dalla camera per fare una passeggiata per me era ancora "andare all'aria"; e pazienza, se i miei familiari mi ridevano dietro perché non sapevo accendere o spegnere il cellulare, oggetto che per le prime volte vedevo come qualcosa di strano e di super tecnologicamente galattico.

Ma la mia esperienza premiale non si ferma qui, dopo qualche permesso fruito con la mia famiglia inizio ad incontrare gli studenti anche fuori dal carcere, grazie al progetto: "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", promosso dalla redazione di "Ristretti Orizzonti" che mi vede spesso coinvolto a raccontare la mia esperienza di vita carceraria nelle scuole.

La realtà delle scuole mi catapultava alla mia adolescenza, facendomi provare quasi angoscia per non essermi impegnato e appassionato agli studi in passato, impegno che sicuramente mi avrebbe permesso una vita serena, o quantomeno normale. Tuttavia, ogni volta che incontro gli studenti riacquisto la giusta serenità, felice per avere dato testimonianza della mia esperienza, felice di aver insinuato in loro qualche dubbio, qualche domanda o qualche chiarimento su questo mondo del carcere. Chiaramente, la partecipazione attiva e costante a questo progetto di incontro e confronto con gli studenti mi aiuta molto ad acquisire quegli strumenti fondamentali per un ritorno graduale nella società e, soprattutto, mi accompagna in un ritorno alla normalità. 





Domande che rieducano

La società spesso al carcere chiede solo di punire, di essere cattivo, di far pagare duramente per il male provocato con i reati: in realtà, fanno più effetto, spingono di più al cambiamento, rendono più responsabili le domande che studenti e insegnanti pongono negli incontri con le persone detenute, e anche il racconto di loro personali esperienze, in cui a volte sono stati loro stessi vittime, che non anni di galera punitiva.

Incontro con le scuole in carcere: domanda di Matteo, studente

Io mi chiamo Matteo, vorrei partire da una esperienza che mi è stata raccontata: mia mamma molto tempo fa ha assistito a una rapina in prima persona. Questa cosa la segna tuttora. Quella volta mia mamma era insieme a una sua amica che era incinta e durante la rapina le hanno puntato una pistola sulla pancia. Volevo capire come si fa ad arrivare a compiere un gesto del genere. Grazie, scusate.

Risponde Bruno Turci, detenuto

Matteo, qualche anno fa durante un incontro come questo una professoressa ci ha raccontato di avere vissuto in prima persona un'esperienza del genere, mentre si trovava in fila allo sportello di una banca. Raccontò di una vicenda che la faceva star male ancora, dopo che erano trascorsi tanti anni, anche lei viveva con la paura di quel ricordo, non riusciva a liberarsene come se il tempo si fosse fermato a quel momento, non riusciva a dimenticare gli occhi della persona che l'aveva presa in ostaggio. Esattamente come ci hai raccontato tu di tua madre e della sua amica. Quella testimonianza fu molto importante per la redazione, poiché era la prima volta che una persona che aveva vissuto un'esperienza così pesante la raccontava in prima persona a Ristretti Orizzonti, dove c'è sempre stata una presenza di redattori condannati per rapine in banca. Ascoltando la testimonianza della professoressa tutti si sono sentiti colpevoli come mai avrebbero creduto. Ascoltare le parole di una vittima ha reso tutti più consapevoli, ha fatto crollare gli alibi. Ho ascoltato le tue parole, la tua voce rotta dall'emozione nel raccontare quel-

lo che ha segnato tua madre. Mi sento davvero molto coinvolto dalle tue parole, quello che hanno fatto all'amica di tua madre è terribile, bestiale. Io sto scontando un cumulo di pene per una serie di reati commessi nell'arco di trent'anni. Durante i processi ho sempre negato le accuse, ma davanti a voi studenti mi sono sempre assunto le mie responsabilità. Con te sarò franco come, d'altronde, qui a Ristretti lo siamo sempre stati con tutti gli studenti che incontriamo, non riuscirei a non essere sincero con voi. Perciò ti dico che di rapine ne ho commesse molte e di fronte a te mi sento in un certo senso colpevole per quello che è accaduto a tua madre e, anche se non sono stato io a commettere quella rapina, ti chiedo scusa per quel-



lo che lei ha subito. Io ho sempre seguito un codice d'onore che mi imponeva di non fare del male alle persone che non c'entravano nulla con le mie attività criminali, soprattutto con le persone che stavano in fila dentro le banche, questo mi faceva sentire meno colpevole. Il fatto di non infastidire i clienti mi lasciava credere che io non avevo vittime, invece, qui nella redazione di Ristretti Orizzonti dove ho incontrato decine di vittime o di familiari di vittime, ascoltando i loro racconti ho capito che le persone in attesa davanti a uno sportello bancario, quando si

trovano a essere testimoni di una rapina, quando vedono entrare dei rapinatori armati, non possono sapere cosa passa per la testa dei rapinatori e quei pochi minuti si trasformano nel peggiore dei loro incubi. Perciò vivono terrorizzati dal pensiero che qualcuno possa fargli del male prima di andarsene. Quel terrore li inchioda fermando il tempo a quel momento. Perciò capisco cosa ha provato tua madre e ne sono molto addolorato. Ti chiedo ancora scusa e rivolgo le mie scuse anche a tua madre e spero che questo possa servire ad alleggerire la sua sofferenza. 

Incontro con le scuole in carcere: domanda di una dirigente scolastica

Sono la dirigente scolastica della scuola frequentata da questi ragazzi. A scuola avevo incontrato altri tre di voi che sono intervenuti all'incontro esterno con gli studenti. Ho ascoltato con rispetto le vostre testimonianze che mi colpiscono molto, così come mi ha colpito molto il racconto di Chao Lin e i suoi problemi iniziali con la scuola, perché mi tocca da vicino e subito ho pensato a quando riceviamo studenti stranieri e quanto sia importante che riusciamo ad attivare dei progetti di accoglienza e di integrazione. Il racconto della sua esperienza di isolamento ed esclusione a scuola da questo punto di vista è stato molto significativo e davvero c'è il mio grazie personale per questi momenti di condivisione, penso

siano difficili per ciascuno di voi, ma di grande ricchezza per noi che ascoltiamo queste storie. Sicuramente sono più efficaci queste testimonianze delle cose che si leggono sui libri.

Un ragazzo prima ha chiesto a uno di voi "ma come vedi la tua vita dopo il carcere?". Io invece vorrei fare una domanda alle persone che stanno scontando l'ergastolo. Io sono molto colpita e anche con un senso di angoscia, invece, da questa prospettiva di pena che non dà speranza, come diceva Antonio che qui, dentro il carcere, ci deve morire. Ma allora, quali progetti di vita sono possibili? Loro, quelli con un fine pena, hanno una possibilità, usciranno a 30-35-40 anni, si butteranno dentro un lavoro, lo studio. Chi, invece, ha una prospettiva di carcere molto più lunga come l'ergastolo, nella struttura carceraria che tipo di progetto può fare? Qui avete l'esperienza di Ristretti Orizzonti, ma che cos'altro è possibile per le persone come voi che avete una condanna che non finirà mai? Che tipo di percorso è possibile per salvaguardare la dignità umana delle persone condannate all'ergastolo?

Risponde Antonio Papalia, ergastolano

Noi non abbiamo un futuro, però facciamo questo progetto per noi stessi e per le nostre famiglie. Perché facendo parte di questo progetto viviamo più sereni. Fino a qualche tempo fa vivevo nell'odio, odiavo tutti, per 17 anni sono rimasto in branda per 22 ore al giorno a guardare il soffitto e a non fare niente. Perché in altre





carceri nessuno si è mai avvicinato a me, per farmi fare un percorso o per esempio spingermi ad andare a scuola, è logico quindi che odiavo il mondo.

Poi quando sono arrivato qui nel 2009, ho avuto la possibilità di vedere la vita diversamente, mi sono iscritto a scuola, mi sono diplomato e ora sono iscritto all'università; mi piace scrivere, partecipo ai concorsi di scrittura fuori, qualcuno l'ho anche vinto. Però tutte queste cose le posso portare avanti da quando sono a Padova, perché qui mi hanno dato la possibilità e quello che faccio lo faccio per la mia famiglia, anche perché da quando ho intrapreso questo percorso la vedo rasserenata. Non odiano più lo Stato e le istituzioni come li odiavo io o come li odiavano loro prima, perché lo accusavano del loro star male "tengono mio marito, mio padre in galera".

Oggi non lo dicono più, perché oggi i no-

stri famigliari partecipano ai convegni che noi facciamo qui, e si mettono in gioco, così come ci mettiamo in gioco noi. Prima non eravamo capaci di dire che le colpe erano nostre, noi ci sentavamo innocenti, per noi il colpevole era lo Stato, oggi invece con questo progetto abbiamo un altro punto di vista. Oggi incontrando la società esterna abbiamo il coraggio di dire che le colpe sono nostre, assumendoci le nostre responsabilità. Ma fino a che il detenuto rimane solo con se stesso, non fa altro che accumulare rabbia e odio verso tutti e verso se stesso, invece questi progetti aiutano a vedere le cose diversamente, perché se io per anni ho vissuto nell'ignoranza ed ero analfabeta, in carcere mi hanno lasciato tale fino a 55 anni, oggi ne ho 64 lascio immaginare come ho vissuto in quegli anni. Ecco, io faccio questo progetto per essere più in pace con me stesso io e perché lo siano i miei famigliari. ✍️

Incontro con le scuole in carcere:

domanda di Luca, studente del Liceo artistico Bruno Munari di Vittorio Veneto

Mi ha molto impressionato la condizione degli ergastolani. Realizzare che il resto della vita lo si dovrà passare in cella a "guardare il soffitto" (citando le parole di uno di loro) è qualcosa che mi ha fatto e mi fa rabbrivire. È come buttare la propria vita al vento, è peggio della morte!

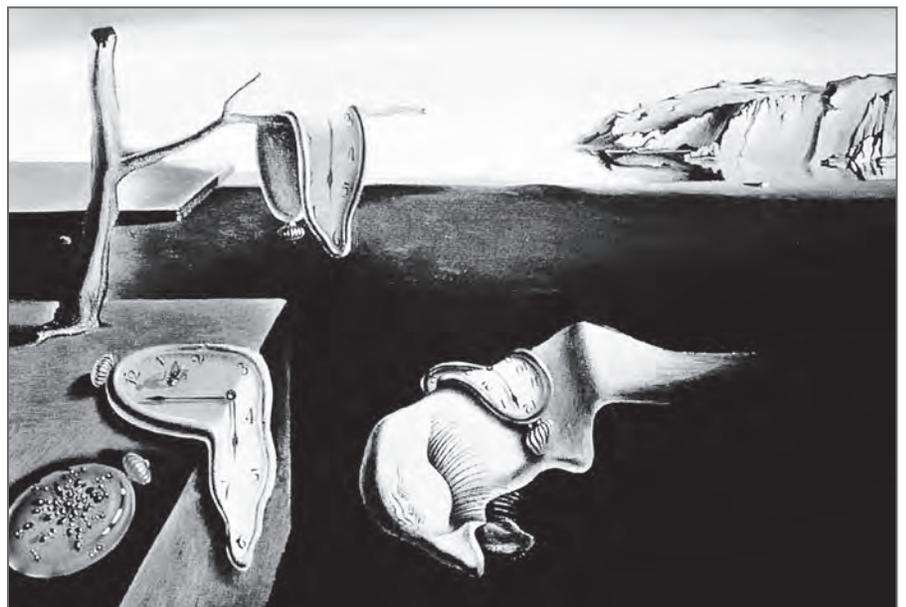
Anche per questo vorrei mettermi in contatto con uno degli ergastolani, come Giovanni o Agostino. Desidererei capire dove trovano la forza di andare avanti sapendo che da quella condizione di "morte in vita" non usciranno mai, a meno che non siano cambiate alcune leggi.

Penso sia un attimo cadere in depressione e tentare il suicidio. Un diritto inalienabile dell'uomo è il diritto alla vita, ma questa è vita?

Risponde Giovanni Zito, ergastolano

Gentilissimo Luca, sono Giovanni, rispondo alla tua domanda. Certamente non è facile andare avanti ogni giorno con la pena che mi ritrovo essendo un ergastolano, ma di certo trovo giusto che io debba

pagare il mio debito con la Giustizia. Perché mi sono reso responsabile di un terribile passato di gioventù, e sono queste le conseguenze. Se prima pensavo di avere ragione delle scelte che avevo fatto, oggi capisco che sono stato uno stupido perché non era quello che io desideravo, ma a volte si creano delle situazioni che poi



non si è più in grado di gestire. Per tanti anni poi in carcere mi ero chiuso nel mio silenzio, forse per paura di parlarne e magari perché non avevo le opportunità che ho trovato in questo istituto, dove ho incontrato delle persone che mi hanno dato la possibilità di esprimermi, di spiegare il mio comportamento, che non è comunque giustificabile perché, lo ripeto, la colpa del mio destino è solo mia.

E sono convinto che tutti noi dobbiamo pagare il nostro debito, sia verso la Giustizia e sia anche verso la società. Nel mio caso in particolare, io mi sono reso responsabile di un delitto per cui non ci sono scuse, la colpa del disastro è solamente mia. Il mio reato risale al 1990, quando rientrando a casa dopo una giornata di lavoro, perché lavoravo e sodo anche, venni convocato al commissariato più vicino per essere informato di quanto era accaduto nella mia famiglia: mio fratello era stato ammazzato. Fu un passaggio molto doloroso per tutti noi in famiglia, io non mi davo pace per le scelte devianti che mio fratello aveva fatto, forse anche con poca consapevolezza, e che avevano cagionato la sua fine. Ma mi sentivo qualcosa dentro che mi rodeva ogni giorno di più, così pian piano lasciai il posto di lavoro e andai via di casa come se il problema fossi io, ma non trovavo una soluzione e un pensiero diventava sempre più forte: dovevo agire. E feci la mia mossa senza dire niente a nessuno perché mi credevo più forte e più furbo all'età di 20 anni, e invece ero solo uno stupido che non ascoltava nessuno e pensava solo a vendicarsi.

Venni tratto in arresto nel lontano 1996 perché per mia ostinata vigliaccheria avevo portato a termine la mia vendetta, e poi mi ero inserito in una consorteria criminale dove mi sentivo in grado di avere quello che desideravo tutto e subito, ma fu solo un'illusione, in quanto i guai non finirono più.

Mi pento del mio passato, non ci sono scuse, ma mi sono trovato in condizioni estreme ed era troppo tardi per rimediare, se oggi sono una persona diversa lo devo al progetto di confronto tra le scuole e il carcere che mi ha portato fuori dal tunnel di quella subcultura da cui mi ero lasciato attrarre. Ci ho messo del tempo per acquisire la consapevolezza del mio disastro, la redazione nonché le persone che lavorano oggi con me hanno fatto sì che io capissi il vero problema e che mi rendessi conto che non si può agire come si crede, perché ci sono leggi e regole, che io adesso comprendo perfettamente. Oggi

dico che ogni atto di violenza non è tollerabile ed è meglio vivere ogni giorno con poco, ma con la serenità nel cuore. E sono contento che voi studenti facciate queste riflessioni più profonde di quelle che riesco a fare io, perché solo così capisco sempre di più cosa significhi essere capaci di ascoltare il prossimo, voi ascoltate me, io ascolto voi. Certo dirvi che sono un uomo consapevole e non più quel ragazzo non basta, lo devo dimostrare ed è quello che faccio con tutto me stesso, le mie scuse magari possono sembrare tardive ma sono sincere, e le devo in particolare a voi, che siete ragazzi che vivono fuori da certe regioni, come la Sicilia da cui provengo io, anche se non è e non deve essere una colpa nascere in certi posti.

Ma magari se avessi capito, o seguito un progetto così rivoluzionario come questo, che fa incontrare le scuole e il carcere, io non avrei commesso quel vile gesto che mi porto dentro come un macigno, quindi scusatemi se nel mio tempo vissuto da cittadino libero non sono stato capace di superare l'orgoglio ferito che mi ha portato alla distruzione mia e di altre vite.

Da un po' di tempo però, giorno dopo giorno, ho iniziato a lavorare sul mio comportamento e a fare delle riflessioni profonde sul mio passato, e ci sono riuscito, da quando faccio parte di Ristretti Orizzonti con il confronto mi sono aperto sempre di più e mi sono "reso colpevole". Oggi tutto quello che posso fare è che voglio dare il mio massimo impegno in questo straordinario progetto e lo faccio con tutto il cuore, perché credo che il mio contributo possa dare un apporto importante.

Certo anche lo studio è stato fondamentale, l'appoggio dei professori mi ha dato molto, e dopo 22 anni di carcere mi sento una persona nuova, mi sento utile pur essendo un ergastolano, con mille pensieri e ancora tanta voglia di vivere.

Forse non avrò più la possibilità di trovare un angolo di felicità, ma con voi ho riscoperto la gioia del racconto, del confronto, di scrivere e pensare che almeno per uno di voi studenti io abbia contribuito a fargli capire di più della vita, e lui abbia contribuito al mio cambiamento.

E poi c'è sempre la speranza che qualcosa cambi nel nostro Paese, e magari un giorno io avrò la possibilità di rivederti nella tua scuola per un altro incontro, chi lo sa. Intanto vorrei dirti di studiare per raggiungere tutto quello che spero e sogno, perché per ogni tuo voto positivo io sarò contento. 

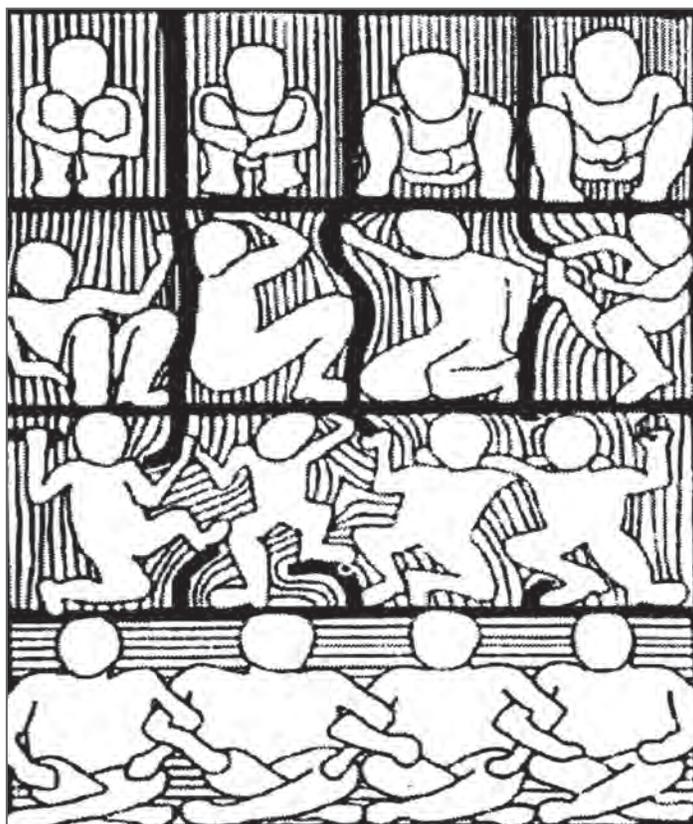
“Ho pensato a chi ero io quando avevo la loro età e che comportamenti avevo”

Dal loro passato di ragazzi spesso trasgressivi partono le persone detenute in permesso o che hanno finito di scontare la loro pena per portare la loro testimonianza anche ai giovanissimi studenti delle terze medie.

Potrebbero tornare nell'anonimato e non raccontare più di essere stati in carcere, e invece non nascondono nulla di quel passato: sono le persone che mentre scontavano una pena hanno partecipato al progetto di confronto con le scuole e ora, usciti a fine pena, decidono di continuare ad andare a spiegare ai ragazzi come è facile scivolare in comportamenti a rischio e rovinarsi la vita commettendo reati e finendo in carcere. Quello che segue è un dialogo e uno scambio di idee sul progetto fra Bruno, Andrea e Lorenzo, che la galera se la sono scontata e potrebbero “cancellarla dalla loro vita” e invece continuano a riaprire la ferita con i giovani e giovanissimi studenti delle scuole, e poi il racconto di Lorenzo, che quando non lavora e ha un po' di tempo, lo usa per andare nelle scuole a fare prevenzione parlando dei suoi comportamenti di ragazzo irresponsabile, e quella di Giovanni, che uscito dal carcere vorrebbe esportare un progetto come quello di Padova anche al Sud del nostro Paese.

Lorenzo Sciacca: Il problema che incontri fuori dal carcere tanto per cominciare è che inizi ad andare anche nelle terze medie, con i ragazzi più giovani. Negli incontri con loro la difficoltà più grande è il linguaggio, perché ovviamente devi avere un approccio ancora più attento, sono ragazzi di 13 anni, quindi devi usare un tipo di linguaggio che non è uguale a quello che usi quando parli con ragazzi di scuole superiori e tantomeno con studenti universitari. Nei ragazzi di terza media, io ho trovato a volte molto più ascolto, forse perché a quell'età si è più curiosi e quindi se l'argomento è particolare, c'è un grado di attenzione maggiore, però anche la qualità delle domande è ottima. Si trovano ragazzi preparati, sicuramente gli insegnanti durante l'anno hanno un programma sulla devianza e i comportamenti a rischio di cui l'incontro con noi è la tappa finale. Questo lo trovo stimolante, anche da parte nostra, poi magari per me è stata una novità perché non li avevo mai fatti gli incontri con loro.

Andrea Andriotto: A parte la difficoltà di linguaggio, l'attenzione, la delicatezza e l'equilibrio che bisogna avere che sono già particolarmente importanti con i ragazzi più grandi, io mi sento a disagio perché non uso, non so usare il linguaggio loro, e questo è il primo disagio, poi sento molto il rischio di raccontare storie tipo la mia, che hanno a che fare con le sostanze, che possono anche stimolare qualcosa di diverso dalla riflessione, ci può essere uno spirito di emulazione, il rischio c'è proprio perché adesso ci vedono in qualche modo come ci presentiamo oggi, e non come eravamo, distrutti dalla droga. Ora possono vederci come persone che comunque ce l'hanno fatta ad uscirne e allora temo che possano sottovalutare il rischio di quei comportamenti. Storie come la mia sono molto rischiose per come la racconto io e purtroppo, non essendo un comunicatore e non essendo abituato a parlare con i ragazzini più giovani, non riesco ad adottare un altro metodo. Di questo mi rendo conto, probabilmente è una preoccupazio-



ne in più che ho e che mi viene dal fatto che quando li vedi in faccia, vedi alcuni che sembrano diciasettenni, ma altri che sembra che di anni ne abbiano otto, per cui anche quello, in qualche modo, vedere certi visi, mi blocca nella comunicazione. Poi che sia stimolante sicuramente lo è, perché vengono fuori domande che con i ragazzi più grandi non emergono, perché ci sono meno filtri e più curiosità, quindi è più stimolante sotto certi punti di vista, ma rimango convinto che la mia storia per come la propongo io è complicata.

Ornella Favero: Ma che rischio di emulazione ci può essere in una storia che ha un epilogo così tragico e non ha nessun passaggio particolarmente attraente?

Andrea Andriotto: I passaggi brutti li racconto, però io mi presento così, come mi vedi, loro vedono il risultato di quello che sono adesso. Magari è un pensiero in più che mi faccio io, però se uno ha già un po' la curiosità, che non è razionale, di vedere il mondo della droga, vede che poi comunque qualsiasi cosa succede puoi tornare a vivere in una posizione normale... loro da fuori mi vedono normale. Magari è uno scrupolo che mi faccio io, però ti dico che ho una difficoltà maggiore quando vedo dei visi che mi bloccano, la difficoltà maggiore è l'impatto visivo.

Bruno Monzoni: Riguardo alla mia esperienza nell'approccio con i ragazzi più giovani, inizialmente ero preoccupato, non sapevo come partire, come raccontare e come portare loro la mia testimonianza, però mi sono subito rapportato a loro e ho pensato a chi ero io quando avevo la loro età e che comportamenti avevo. Da lì sono partito, dai miei comportamenti di quell'età. Sebbene oggi sia una persona adulta, riconosco che tantissimi comportamenti, tantissimi atteggiamenti che avevo io sono gli stessi che hanno molti

ragazzi di oggi, la ricerca di trasgredire, la ricerca di sfidare se stessi, il mettersi in mostra dimostrando di essere coraggiosi e tante altre cose. Sono partito da quello, dalla lettura di quelli che erano i miei comportamenti. Se inizialmente ero titubante, oggi mi sono trovato a mio agio, anche sulle domande che loro ponevano. Li ho trovati spesso molto più attenti dei ragazzi più grandi. Il più delle volte sono ragazzi che ascoltano, quasi tutti prendono appunti e le loro domande sono molto significative, e dimostrano che tengono alta l'attenzione alle testimonianze che portiamo. Credo che sia importante iniziare il progetto già con le scuole medie inferiori, perché anche loro potrebbero essere ragazzi a rischio, con i primi comportamenti devianti: sappiamo benissimo che molti di loro si sono già avvicinati alle sostanze, che molti di loro bevono e fanno tante cose che abbiamo fatto noi e che conosciamo bene, e per questo credo che per loro sia un incontro significativo.

Ornella Favero: Di solito noi non abbiamo un tema preciso come il bullismo o la trasgressione, e credo che da tanti punti di vista sia una scelta giusta, però mi domandavo, nel materiale che noi diamo, la rivista, il foglio delle scuole, i film e i libri consigliati, se non sia il caso di costruire anche qualche percorso su temi definiti insieme, perché si vede che ci sono degli insegnanti pronti e che si costruiscono loro i percorsi e fanno lavorare i ragazzi, ce ne sono altri che invece non hanno questa possibilità di approfondimento. Mi viene in mente quel film ambientato nel carcere minorile, Fiore, che hanno visto di recente in una scuola superiore e che è piaciuto molto ed è una storia di ragazzi molto giovani e di trasgressione. Questo è un pensiero che ho fatto, di costruire noi dei possibili percorsi preparatori all'incontro, lasciando però la libertà alle scuole di decidere, non fornendogli il pacchetto confezionato.

Lorenzo Sciacca: Credo che un tema fondamentale sia quello delle sostanze. Adesso io non riesco tanto ad immaginarmi la vita e le scelte di ragazzi "perbene", perché io già a 12 anni facevo i primi reati e quindi ero più giovane di loro, però credo che 14 anni è già una età dove si rischia di provare il primo spinello.

Andrea Andriotto: E la scuola media di città sicuramente è più a rischio di una di paese.



Lorenzo Sciacca: In un incontro con una scuola, anzi era un doposcuola, quindi ragazzi un po' difficili, c'era un ragazzino catanese che sicuramente aveva qualche parente in carcere. Alla fine dell'incontro si è avvicinato e mi ha detto delle cose che erano le stesse che sapevo già io a 13 anni, parlava di colloqui in carcere. Secondo me individuare del materiale utile da dare ai professori di scuole in cui ci sono ragazzi come lui potrebbe essere una cosa utile.

Bruno Monzoni: Secondo me è importante andare ad approfondire altre realtà che incontrano gli studenti. Noi abbiamo intervistato operatori e detenuti del "Gruppo della Trasgressione" di Milano Opera che hanno fatto un film che tocca più temi. Anche loro lavorano con gli studenti, sebbene in maniera diversa dalla nostra, con gruppi più ristretti, magari andando a vedere altre esperienze possiamo ricavarne degli spunti. Raccogliere più esperienze di altre realtà, perché è vero che la realtà della grande città è completamente diversa dalla realtà padovana, Milano è un luogo dove la trasgressione si vive di più, o magari qui sono più coperti e siamo noi che non riusciamo a vederli. Comunque parlare dell'uso di sostanze è un tema difficile perché si va a toccare il disagio, si vanno a toccare tante questioni legate al mondo degli adolescenti. Io lo dico da tempo di invitare persone che lavorano proprio su questo, sono anni che hanno fatto degli studi interessantissimi, confrontarci con loro perché conoscono la realtà dei territori, mentre noi conosciamo meglio la realtà carceraria. Per noi oggi è difficile dare un quadro obiettivo, non sempre abbiamo gli elementi per capire realmente cosa sta succedendo nelle periferie, nei luoghi di incontro dei giovani. A questo proposito trovo molto interessante il recente libro di Grazia Zuffa e Susanna Ronconi, *Droghe e autoregolazione*. Note per consumatori e operatori.

Ornella Favero: Credo però che questo sia interessante per la nostra preparazione e per far fronte a possibili domande, anche se non è esattamente il nostro compito, più che altro penso che dovremmo avere un quadro un po' più chiaro di quello che si fa nelle scuole rispetto a questi temi. C'è stata una fase dove si parlava molto di sostanze, adesso non più, quindi sarebbe interessante parlare con gli insegnanti per capire se ci sono dei canali d'informazione particolari oppure no, delle collaborazioni con gli addetti ai lavori come gli opera-

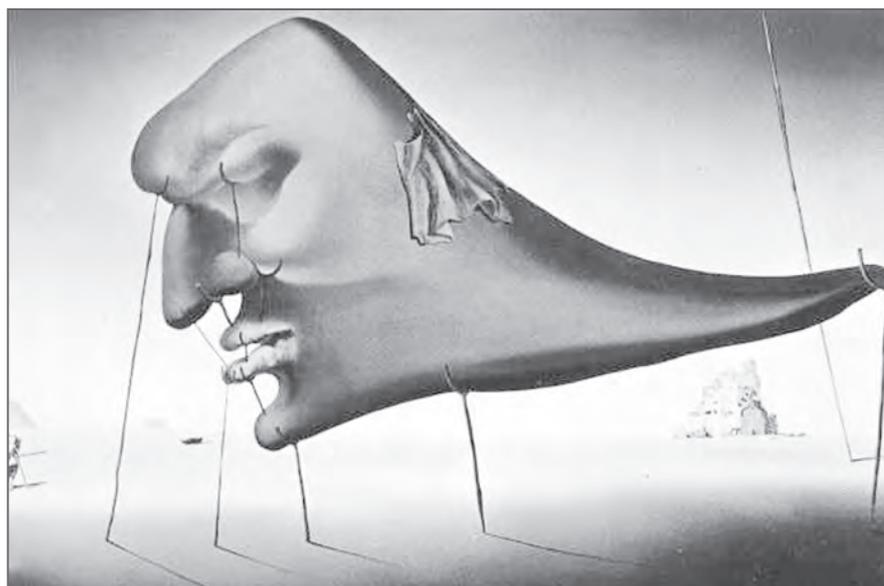
tori dei Ser.D., poi possiamo approfondire il tema con gli adolescenti, però secondo me prima bisognerebbe capire semplicemente se si fanno iniziative su questi temi o se questi temi sono "spariti" dalla vista e sono tornati "nel sottosuolo".

Andrea Andriotto: Dovrebbe essere fatto un lavoro portato avanti con continuità e non un intervento spot, noi potremmo essere una pedina. Quando parliamo con i ragazzi, visto che vengono fuori le domande sulle sostanze, anche lì c'è una difficoltà a rispondere perché non sai che retroterra c'è dietro, perché ti stanno facendo quella domanda? Perché a scuola non se ne parla o perché invece se n'è parlato? Noi cerchiamo di rispondere e di essere il più equilibrati possibili. Bisogna che anche noi ci mettiamo d'accordo e definiamo che linea portare avanti, come rispondere anche in certi casi, non per dare una risposta standard, ma per non essere fraintesi.

Bruno Monzoni: Però io vedo che la tua testimonianza su come sei arrivato all'uso delle sostanze è importante, così come quella di Chao Lin, l'esperienza giovanile, l'esperienza di approdare all'abbandono della scuola, poi l'inizio, prima un po' per stare in compagnia, poi per guadagnare i soldi e poi l'inizio dell'uso delle substan-



ze. Sono due esperienze molto importanti, significative, cioè che bene o male, non dico che tanti ragazzi si possano ritrovare vicino a quel tipo di storia, però senz'altro la sentono una storia loro. Chao Lin – peccato che non possa oggi partecipare da quando la Procura gli ha impugnato i permessi – perché è un ragazzo giovanissimo con tanti anni da scontare, era bombardato di domande quando veniva nelle scuole, domande sull'uso, sul perché, cosa è successo. E con lui si parla anche di esclusione, perché lui è stato escluso completamente anche nell'ambito della scuola. Vorrei sottolineare poi un altro aspetto di questo progetto che mi colpisce sempre, anche dopo anni che lo seguo: l'esperienza di ascoltare una narrazione, un racconto, una storia, una testimonianza diversa rispetto a quella che, lo dico sempre, ti racconti nelle sezioni in carcere, dove si giustifica il reato, si ingigantisce il reato per darsi importanza. Sin dalla prima volta che ho sentito le testimonianze in redazione, ho notato invece che erano testimonianze diverse. Questa è la prima cosa che mi ha colpito, a scuola ho sentito persone che raccontavano di scivolamenti, raccontavano di crisi personali, di depressioni trascurate che li hanno portati a commettere dei reati gravissimi in famiglia, ho sentito persone raccontare di credere di poter diventare ricchi con molta facilità, di passioni che si sono rivelate tristi. Mi viene in mente quando tu Lorenzo hai parlato appunto di passioni, hai tirato fuori proprio questo tema che è stato anche argomento di discussioni in redazione, siamo andati avanti a discutere di passioni per mesi, e ancora oggi parliamo ai ragazzi dell'importanza di avere passioni profonde, vere. Poi non è che te la puoi raccontare con i ragazzi: se ieri esaltavi il



fatto di commettere una grande rapina o essere un trafficante di droga riconosciuto, rispettato e onorato, oggi ti accorgi della schifezza dove sei arrivato a sporcarti le mani, e poi da qui parte il discorso del riconoscimento dell'altro, della vittima di reato, di chi ha subito i tuoi comportamenti, ed è importantissimo, solo la realtà Padova ci ha permesso di incontrare le vittime. Prima, al processo, poi nelle varie carceri non abbiamo mai avuto l'opportunità di avere un confronto diretto con le vittime, di ascoltare il loro dolore. In questa redazione di Ristretti Orizzonti ci siamo confrontati con le testimonianze delle vittime del periodo della lotta armata in Italia dalla loro viva voce, di genitori che ci hanno raccontato di avere perso i loro figli in incidenti d'auto o di avere perso i loro cari per problemi di tossicodipendenza. Un'altra cosa interessante da sottolineare sono le centinaia di testi che ogni anno i ragazzi delle medie inferiori e superiori ci mandano con le loro osservazioni sul progetto e che partecipano al Concorso del progetto scuola-carcere. La bellezza, la profondità di tanti loro testi mette davvero in difficoltà chi li seleziona per aggiudicare il premio. 

Da quando ho iniziato questi incontri con le scuole, non ho mai cercato alibi

DI LORENZO SCIACCA

Il progetto con le scuole è un vero e proprio incontro con l'altro, un incontro caratterizzato dall'ascolto reciproco.

In carcere ho sempre partecipato agli incontri con le scuole, ma non potendo uscire, non avevo mai incontrato gli studenti più giovani, quelli di terza media. Nel primo incontro ho sentito subito il peso delle mie responsabilità. Non che l'avessi perso, anche perché ora non sarei neanche dietro a questo computer a scrivere, ma il racconto di una professoressa mi ha dato una forza maggiore per continuare questo percorso di cambiamento. Credo di essere una persona profondamente cambiata, ma so che devo continuare a lavorare per rafforzarmi, per rafforzare la consapevolezza di ciò che sono stato per proseguire nella giusta via.

Dopo la narrazione delle nostre storie, come sempre, abbiamo lasciato spazio ai ragazzi con le loro domande e molte riflessioni. Ero meravigliato dalla loro loquacità, dalla loro voglia di capire il perché da giovani noi eravamo attratti da cose molto superficiali, materiali, e non pensavamo alle nostre famiglie, alle persone che subivano il nostro reato. E proprio mentre riflettevamo tutti assieme sulle vittime di reato, una professoressa è intervenuta per raccontare una fase della sua infanzia, ci ha raccontato che il padre, direttore di banca, aveva subito svariate rapine mentre lavorava.

Anche se tardi, io ho imparato ad assumermi le mie responsabilità e lo dimostro a me stesso e alla società rispettando le regole che non ho mai voluto rispettare, le regole per una buona convivenza sociale.

Mi è capitato molte volte di ascoltare una storia di una persona che aveva subito un reato e tutte le volte il loro ascolto è stato pesante, ma come un atto dovuto, la consapevolezza che DEVO ascoltare. Fa riaffiorare i ricordi dei miei gesti violenti, mi riporta inevitabilmente il peso della mia colpa per aver segnato la vita dell'altro, non solo l'altro come persona che ha avuto a che fare direttamente con il mio reato, ma anche tutte le vittime indirette che il mio reato ha toccato. La professoressa raccontava che



il giorno della rapina, a casa non era stata la solita giornata e neanche quelle a seguire, qualcosa si era rotto nella loro quotidianità e una persona come me era stata la causa di quella rottura.

Da quando ho iniziato questi incontri con le scuole, non ho mai cercato alibi, non me la sono mai sentita di avere lo stesso atteggiamento che mi aveva caratterizzato in tutta la mia vita, ho sentito che con gli studenti non potevo mentire. Certo il mio vissuto familiare è stato complicato, ma ciò non toglie che ho sempre fatto io delle scelte, scelte che sono riuscito a mettere in discussione proprio grazie agli studenti e a tutti i vissuti delle vittime che ho avuto il privilegio di ascoltare.

L'incontro con la società è quello che mi ha permesso di iniziare un percorso di ricostruzione della mia persona, e a sua volta la società ha compreso che l'incontro con il reo non può altro che generare una messa in discussione di se stessi in maniera critica.

Grazie alla redazione di Ristretti Orizzonti non sono l'unico che ha beneficiato di quella che mi piace identificare come una vera e propria rinascita, ci sono altri ex detenuti che hanno beneficiato di questo cammino. Ed è proprio questo che, a mio dire, non fa funzionare il sistema penitenziario: il fatto che si tratti di un beneficio o di un privilegio per pochi. L'ingresso della società in un istituto deve avvenire come una cosa normale, l'incontro che si viene a creare è l'unico strumento che può abbattere l'alta recidiva che il nostro Paese vive da anni.

Questo progetto è il progetto che rispecchia appieno il senso della Giustizia Riparativa, una giustizia che cuce quello strappo che inevitabilmente un reato crea nei confronti della società. Ma si ha sempre a che fare con persone nelle quali la voglia di mettere in gioco le loro convinzioni è sempre minore e questo credo che sia perché cambiare mette paura. Vedere crollare quel muro di convinzioni e di rigidi "credo" spiazza. Crollano le sicurezze, ma crollate quelle se ne devono creare altre più forti perché basate sull'incontro reciproco e sull'ascolto dell'altro. 

Gli incontri tra studenti e detenuti sarebbero d'insegnamento anche per i ragazzi del sud

DI GIOVANNI DONATIELLO

Dopo oltre trent'anni passati in carcere senza avere nessuna certezza sul proprio futuro se non quella di essere condannato ad una pena senza "speranza", ovvero l'ergastolo, ritrovarmi libero, per una sentenza della Corte europea, in un mondo del tutto nuovo per me, ha avuto un impatto stravolgente poiché i ritmi della vita reale sono per davvero frenetici e nello stesso tempo ti "catturano", sono quelle sirene da cui è molto facile rimanere incantato. Quello che mi ha aiutato sono stati gli incontri con le scolaresche che si tenevano presso il carcere di Padova.

Credo che quell'iniziativa abbia un valore umano e culturale di alto livello sociale, oggi proprio grazie a quella iniziativa capisco chi sono i giovani o almeno provo a capirli. Capita di chiedermi, io che sono nato al Sud, quanto i nostri incontri avrebbero potuto essere d'insegnamento

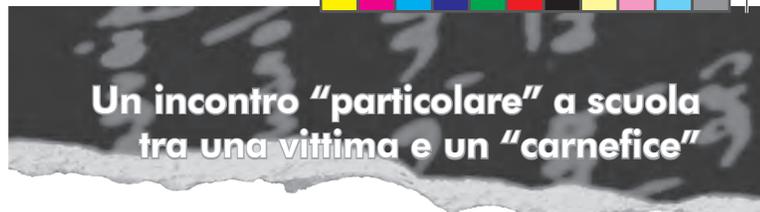


nell'affrontare la vita di tutti i giorni anche per i ragazzi del sud... non vorrei certamente semplificare il ragionamento ma esiste ancora una questione "culturale" nel meridione che potrebbe essere colmata con quelle iniziative di confronto con le realtà "lontane" come lo è il carcere rispetto alla società esterna.

Riflettendo su quello che è stato il mio periodo di detenzione a Padova e riellaborando il senso di quei confronti spesso molto crudi – in quanto i ragazzi non si limitavano alle sole domande di routine – mi viene da fare una riflessione, ovvero la ricchezza di quel piccolo bagaglio culturale, fatto di consapevolezza dei nostri errori e voglia di raccontarli, che siamo stati in grado di trasmettere a quei ragazzi, cosa del tutto assente nei ragazzi che ogni giorno incrocio o ho la possibilità di ascoltare qui al sud. Sono certo che la differenza sia abissale tra le due realtà del Paese. Mentre a Padova venivo visto come un soggetto positivo per aver intrapreso quel percorso rieducativo con i ragazzi delle scuole, qui da quando sono uscito dal carcere sono un "oggetto" di attenzione continua e di curiosità, a volte non tanto sana.

A quei ragazzi che si sono posti delle domande dopo gli incontri devo la mia profonda riconoscenza anche per avermi fatto riflettere su quella che è stata la mia esperienza del carcere, e per avermi permesso di dare un piccolo contributo affinché si siano potute porre delle domande, e questo mi ha aiutato a crescere insieme a loro.

Oggi che sono libero comprendo quanto siano state importanti per me queste tappe, ci si deve passare per apprezzarne la vera essenza e poi quando sei fuori ti ritrovi con quegli strumenti che ti permettono di guardare il mondo con occhi diversi e cercare di ricostruire un'altra vita con nuovi orizzonti, nuove prospettive, dove anche in una società totalmente arida quel seme di umanità nato dal confronto tra detenuti e giovani studenti non potrà non attecchire. 



Responsabilizzare chi ha commesso un reato serve anche alla vittima

A CURA DELLA REDAZIONE

È stato un incontro davvero particolare, quello che si è svolto venerdì 6 aprile, presso l'aula magna dell'istituto superiore Alessandro Volta di Lodi, con il titolo "**A scuola di libertà. Testimonianze tra vittime e autori di reato**". A intervenire sono state due persone con vissuti molto differenti tra loro, due persone che difficilmente si sarebbero potute incontrare se entrambe non avessero fatto un percorso di cambiamento. Cambiamenti sicuramente molto differenti tra loro, ma a unirli comunque è stata la voglia di comprendere l'altro e conoscere meglio se stessi.

Giorgio Bazzega, figlio del maresciallo di pubblica sicurezza Sergio Bazzega, ucciso a Milano da un giovanissimo esponente delle Brigate rosse, e Lorenzo Sciacca, redattore di Ristretti Orizzonti con una lunga esperienza di carcere, si sono ritrovati di fronte a 250 studenti per portare le loro testimonianze e per parlare della Giustizia Riparativa, una giustizia che va oltre a una condanna quantificata in anni di detenzione, una giustizia che non ha lo scopo di punire, ma che tende a considerare il reato principalmente non come un'offesa contro lo Stato, ma come un **danno alle persone e alle relazioni** e, invece di punire gli autori del reato esclusivamente con il carcere, si preoccupa di riparare il dolore inflitto e cerca di ridare un significato, laddove possibile, ai legami di fiducia fra le persone coinvolte. Una giustizia che entra in punta di piedi nel disordine creato da un conflitto o da un reato.

Giorgio Bazzega ha raccontato agli studenti degli istituti superiori Volta, Vegio, Villa Igea e Ambrosoli, di essere finito nel mondo della droga, di aver passato l'adolescenza a trovare nella droga una forma di anestesia, e di aver cominciato ad odiare lo Stato da quando vide per la prima volta Renato Curcio (ex brigatista) uscire dal carcere: "Sono riuscito a stare meglio solo quando ho incontrato gli esperti di giustizia riparativa che hanno dato gli strumenti a vittime ed ex terroristi per parlarsi e capirsi. Se loro,

gli esponenti della lotta armata, disumanizzavano le vittime identificandole con i ruoli di 'poliziotto' o 'giudice', noi facciamo altrettanto parlando di 'mostri'. (...) Oggi, io e Lorenzo stiamo frequentando lo stesso corso di **mediazione penale**. E non si tratta certo di buonismo: responsabilizzare chi ha commesso un reato serve alla vittima, che così ritrova un ruolo centrale anziché marginale della propria vicenda; serve al colpevole, che può capire il dolore che ha provocato; serve alla società, perché in questo modo si limitano le recidive".

Giorgio ha poi spiegato: "Ho avuto l'opportunità di incontrare tanti altri ex terroristi e quello che mi ha aiutato tantissimo nel superare il mio rancore, la mia rabbia, la mia voglia di vendetta è stato sostituire dei mostri che avevo nella testa con delle persone. Di fronte a queste persone mi sono reso conto quanto spesso anch'io mi sono trovato a un passo, forse anche a meno, dal provare una esperienza simile a quella delle persone che sono finite come Lorenzo in



carcere, e sono stato fortunato, sono stato fortunato per l'educazione ricevuta, sono stato fortunato perché nei momenti in cui ero in pericolo ho sempre avuto qualcuno che mi ha tirato fuori e me li ha evitati quei pericoli. (...) Di fronte a questa consapevolezza non potevo non guardare con occhi diversi anche queste altre persone, i terroristi.

L'assassino di mio padre aveva 20 anni, la maggior parte di coloro che hanno sparato, che hanno ammazzato in quegli anni erano più o meno in quella fascia di età lì. Un lavoro che ho fatto è cercare di capire come un ragazzo, preso magari in situazioni disperate, e comunque indottrinato con grande capacità da parte di qualcuno, possa essere finito a fare quella scelta.

La cosa più importante di tutta la mia esperienza è, a livello egoistico, lo smettere di odiare, di provare rancore e sforzarsi di confrontarsi e di capire.

Quello che però considero la cosa ancora più importante è che questa voglia di capire, questo cambiamento mi hanno permesso di vivere un po' meglio. Non mi sveglio più con il mal di stomaco tutti i giorni, non ho più problemi di questo tipo e anzi, grazie a Dio, adesso mi impegno proprio per cercare di capire e la mia vita è veramente cambiata".

Lorenzo ha raccontato invece di quanto è stata distruttiva una carcerazione fatta in maniera irresponsabile: "...poi con la giustizia riparativa è nato un altro Lorenzo. Quello che avrei potuto essere avendo dalla vita occasioni diverse. Per me è stato significativo incontrare una donna che, sebbene fossero trascorsi oltre dieci anni da una rapina in cui era stata coinvolta, viveva ancora nella paura: non era una mia vittima diretta, ma ho capito che anch'io avevo segnato la vita di tante persone".

Il racconto di Lorenzo Sciacca: dall'esperienza del carcere all'incontro con la giustizia riparativa

È stato un grande onore e una grande responsabilità ritrovarmi al fianco di Giorgio a narrarmi cercando di far comprendere a giovani studenti che una pena vendicativa non può che portare altro male nella società. Invece una pena riflessiva, una pena fatta in maniera responsabile sia da parte del reo, ma anche da parte delle istituzioni, porterà al reinserimento nella società una persona migliore, una persona con il desiderio di riscatto e con la consapevolezza del male causato. Io oggi sono un uomo libero e non solo fisicamente, sono libero mentalmente, sono libero da quella ottusità ed egoismo che mi hanno caratterizzato per decenni. Ho ritrovato passioni che avevo represso per inseguire l'idea della "bella vita" e ne ho scoperte di nuove e questo grazie a un percorso intrapreso negli ultimi cinque anni di detenzione, un percorso dove ho potuto incontrare migliaia di studenti con il progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", ideato e portato avanti da anni dalla redazione di Ristretti Orizzonti. Sono stati gli studenti che con molta onestà e a volte crudezza mi hanno permesso di mettermi in discussione e mi hanno dato continui spunti di riflessione, giovani studenti che sono riusciti là dove la giustizia penale non era arrivata, cioè a mettere in crisi le mie certezze e spingermi ad assumermi le mie responsabilità. Il mio reinserimento come persona migliore nella società è avvenuto grazie a loro e a

un sistema penitenziario, quello del carcere Due Palazzi di Padova, che ha permesso alla società di entrare all'interno dell'istituto. Tra gli studenti ho conosciuto vittime di reato, studentesse che dopo aver subito un furto in casa raccontavano le loro paure perché qualcuno aveva violato la loro intimità, oppure la professoressa sequestrata nel corso di una rapina in banca.

Ma il mio percorso è stato anche caratterizzato da un cammino che mi ha avvicinato allo strumento della mediazione penale, uno strumento che mi ha aiutato ad ascoltare e a comprendere l'Altro.

Oggi, con Giorgio, siamo iscritti alla stessa facoltà universitaria, sociologia, assieme facciamo un corso di formazione a Parma per mediatori penali, partecipiamo a iniziative di confronto tra i giovani, usciamo alla sera assieme, ci confrontiamo sul nostro passato e progettiamo un futuro, eppure siamo persone diverse tra loro, siamo persone che tutti pensano debbano stare lontane, lui la vittima, io "il carnefice", ma l'amicizia che stiamo costruendo è molto forte e va oltre tutti i luoghi comuni.





Un progetto con al centro la capacità di immedesimazione

*Si tratta dello sforzo, sia da parte
delle persone detenute, sia degli studenti,
di avvicinarsi al vissuto dell'altro*

DI FRANCESCA RAPANÀ, VOLONTARIA DI RISTRETTI ORIZZONTI GRANELLO DI SENAPE E ASSEGNISTA DI RICERCA PRESSO IL DIPARTIMENTO DI SCIENZE UMANE, UNIVERSITÀ DI VERONA

La prima volta in cui ho assistito ad un incontro tra gli studenti e alcune persone detenute della redazione di Ristretti Orizzonti era il 2003, io ero tirocinante all'ufficio educatori della Casa di Reclusione di Padova e mai avrei pensato che un giorno anche io avrei condotto uno di quegli incontri.

In questi 15 anni il progetto è cresciuto molto, sia nei numeri, diventati impressionanti, ma soprattutto nella vocazione e nella qualità del progetto.

Nella vocazione, perché da progetto di informazione sulla realtà del carcere è diventato un progetto di prevenzione e di educazione alla legalità; nella qualità, perché la continua riflessione sull'esperienza, alla ricerca delle forme di comunicazione più appropriate, ha portato a delle modalità di confronto efficaci, come mostra il numero sempre crescente di richieste di partecipazione da parte delle classi e i testi che gli studenti ci inviano dopo gli incontri.

Una delle cose più interessanti che avviene durante questi incontri, secondo me, è l'immedesimazione, lo sforzo, sia da parte delle persone detenute, sia degli studenti, di avvicinarsi al vissuto dell'altro.

Noi operatori cerchiamo di mettere in comunicazione questi due mondi, ma poi arretriamo e interveniamo solo per facilitare questo confronto. A volte potremmo intervenire, rispondere noi, ma non lo facciamo, perché non è la nostra voce quella che può spiegare agli studenti come ad un certo punto una vita possa deragliare, come dopo una serie di scelte sbagliate ci si trovi in una situazione da cui non si sa come uscire. Studenti e persone detenute si guardano, si osservano attentamen-

te, chi vede un figlio al quale non ha mai parlato con onestà, chi vede una persona e non solo il suo reato.

È straordinario assistere a questo avvicinamento. In redazione abbiamo sempre considerato questi incontri momenti di mediazione indiretta e alcuni episodi, cui ultimamente ho assistito sempre più spesso, me lo confermano.

Qualche mese fa ero presente ad un incontro che già era iniziato in modo speciale. Oltre agli studenti c'era un cane, meraviglioso accompagnatore di una ragazza ipovedente. Già questo elemento aveva "scompaginato" l'ordine. Gli occhi di alcune persone detenute erano pieni di stupore, alcuni non accarezzavano un cane da più di vent'anni. Durante questo incontro ad un certo punto un ragazzo prende la parola, era da un po' che mi pareva volesse intervenire, ma non alzava la mano e noi di certo non obblighiamo



nessuno. Ad un certo punto alza la mano e chiede: "ma come avete fatto, cosa avete provato, quando commettevate gesti violenti? Cosa pensavate? Ve lo chiedo perché diversi anni fa mia madre e una sua amica sono state prese in ostaggio durante una rapina in banca; l'amica di mia madre era incinta e il rapinatore ha puntato la pistola sul suo ventre. Non si sono più riprese". Nel racconto la voce si abbassava fino a diventare roca nello sforzo di trattenerne un pianto, per una vicenda non vissuta direttamente, ma ugualmente drammatica. Il bisogno di capire ha spinto quello studente ad esporsi nella sua emotività e fragilità, davanti a decine di compagni e a rivolgersi a persone che, anche se non sono direttamente coinvolte in quella vicenda, sono stati protagonisti di eventi simili che hanno sconvolto la vita di altre persone.

Quando lo studente ha terminato di parlare, Bruno, che è stato per anni nella nostra redazione, ha risposto, emozionato, lui che difficilmente si fa trovare senza parole. Ha spiegato che mentre una volta si sarebbe limitato a dire che lui un gesto così brutale non l'avrebbe mai fatto, ora ha capito che forse ne ha commessi altri, che tanti dei suoi gesti, da lui non considerati gravi o violenti, perché messi in atto solo per spaventare, hanno avuto sulle sue vittime lo stesso effetto traumatico della pistola spinta sul ventre di una donna incinta.

Bruno e altri dopo di lui, si sono sentiti di chiedere scusa a quello studente e a sua madre, ed era evidente che quel momento così intimo che si era creato riguardava solo e soltanto loro.

Qualche settimana, dopo un incontro con la redazione, riceviamo una lettera di un insegnante che ripercorre le parole rivolte



da una sua alunna a Chao Lin, giovanissimo redattore detenuto: "volevo chiederti scusa, Chao Lin, perché quando andavi a scuola sei stato emarginato, deriso, preso in giro e, forse, anche questo ha contribuito a portarti qui dentro. Materialmente non sono stata io a fare questo ma quando parlavi ho pensato ai vari "Chao Lin" che ho incontrato nel mio percorso scolastico e che venivano presi in giro, emarginati e per i quali io non ho fatto nulla, sono stata sempre in silenzio!!".

Questa studentessa ha voluto avvicinarsi a Chao Lin e attraverso di lui ai "vari Chao Lin" che ha incontrato, cercare di capire le loro emozioni, le loro difficoltà; si è sentita responsabile per non aver mai fatto niente e ha sentito di dovere delle scuse.

Non lo so con che frequenza capiti nella vita delle persone di avvicinarsi ad esperienze tanto differenti in un contesto che ti accompagna per mano a comprenderle. Cioè lo so, non spesso, altrimenti sono convinta che non saremmo circondati da questo clima di odio sociale, che fa sembrare nemici le persone lontane da noi.

Per questo credo che abbiamo intrapreso la direzione giusta quando, dopo tanti incontri su come si sta in carcere, come funziona, chi c'è, chi non c'è, abbiamo deciso di parlare di storie di persone che hanno commesso reati. E non ne parliamo noi volontari, che queste storie non le abbiamo vissute, ma i diretti interessati quando sono pronti per farlo.

Assistere ad episodi come quelli citati potrebbe far capire, a chi ha voglia di ascoltare e volontà di capire, in che senso il progetto con le scuole non si possa considerare un progetto di informazione, ma un percorso di responsabilizzazione e riconciliazione. 





Lo sguardo degli adulti sul progetto

Carcere Due Palazzi: Come e dove avrei potuto fare due ore di lezione così?

*La fortuna di poter portare i propri studenti
ad essere protagonisti di una lezione di vita vera
con le persone detenute*

*S*pettabile redazione di *Ristretti*,
dopo l'incontro di martedì scorso, 27
marzo, tra alcune classi dell'Istituto per il
Turismo "G. Mazzotti" ed una parte della
vostra redazione ho buttato giù qualche
riga che vi invio come ringraziamento.
Stefano Munaretto

Martedì 27 marzo 2018 ho accompagnato,
come faccio ormai da diversi anni, una
mia classe quarta superiore all'incontro
con una parte della redazione di "Ristretti
Orizzonti".

Mentre i miei alunni ed altri detenuti della
redazione ascoltano, Chao Lin, Giuliano e
Tommaso raccontano le loro storie: storie
di dannazione, dolore, sangue, morte, sofferenza
subita ed inflitta... ma anche di riscatto,
di redenzione, di voglia di ricominciare
provando a restituire quanto tolto...
Poi inizia il momento del confronto con le
domande degli alunni. Prende coraggio
Marta e rompe il ghiaccio dicendo che anche
lei è originaria della Calabria e che capisce
molte delle cose dette da Tommaso e che... ..

...mi perdo il resto della domanda perché
la mia attenzione viene catturata dagli occhi
di Tommaso che appena sentono la parola
"Calabria" si accendono ed illuminano
pensando alla sua terra ed in quell'istante
mi sembra che la mente di Tommaso esca
da queste strette ed anguste mura recintate
per spiccare il volo insieme a Marta verso
la loro terra ed insieme tornino a vedere il
mare, l'azzurro intenso del cielo, a sentire la
brezza calda sulla pelle, a ripercorrere le
strade dei quartieri che li avevano visti
crescere... Marta e l'ergastolano... Il momento
è intenso, ho l'impressione che i miei alunni
si stiano rendendo conto di quanto sta accadendo,
anche perché Marta fatica a contenere l'emozione...

Poi, un rumore sordo e la sensazione che

qualcuno mi stia guardando alle spalle mi
riportano alla realtà del carcere. Mi giro...
tre agenti sono entrati nella stanza e stanno
osservando noi e i detenuti: è uno sguardo
che, non so perché, mi mette inquietudine e
mi porta a passare mentalmente in rassegna
il mio comportamento e quello dei miei
alunni; arrivo addirittura a pensare di essermi
dimenticato il cellulare in tasca e così adesso
questi agenti interromperanno l'incontro e
mi chiederanno di consegnarlo loro. Ma non
succede nulla, il cellulare l'ho lasciato fuori:
anche se solo per qualche istante, ho provato
cosa vuol dire sentirsi osservati, tenuti sotto
controllo...

Gli alunni comunque vanno avanti, sentono
che questo incontro è speciale. Sono molto
incuriositi dalla figura di Chao Lin, lo
incalzano di domande, lo vedono giovane,
lo sentono vicino, ma non capiscono...
concorso in omicidio: 15 anni!!!!

Una mia alunna, Eleonora, solitamente
riservata e restia ad intervenire in classe,
chiede decisa il microfono e pronuncia parole
che non ti aspetti: "volevo chiederti scusa,
Chao Lin, perché quando andavi a scuola sei
stato emarginato, deriso, preso in giro e, forse,
anche questo ha contribuito a portarti qui
dentro. Materialmente non sono stata io a fare
questo, ma quando parlavi ho pensato ai vari
"Chao Lin" che ho incontrato nel mio percorso sco-



lastico e che venivano presi in giro, emarginati e per i quali io non ho fatto nulla, sono stata sempre in silenzio!!”

Ma cosa sta succedendo qui dentro, oggi? Ore di lezione, di riflessioni, confronti, studi, sembrano giungere a maturazione tutti assieme e all'improvviso.

Il tempo è volato, gli agenti fanno capire che il momento è concluso, ma sono ancora tante le mani che si alzano per chiedere la parola... anche la fermezza di Ornella nel gestire questi incontri vacilla, si rende conto che qualcosa di speciale è accaduto, sta accadendo e vorrebbe si protraesse ancora un po' e quindi lascia spazio alle ultime veloci domande.

Si conclude, ci si alza, i volti di studenti e detenuti si fanno vicini, le mani si stringono, il cuore batte forte, ci si scambia qualche battuta veloce condividendo ciò che nel profondo ci accomuna: l'umanità.

Percorro in silenzio i corridoi che ci portano all'uscita e dal turbinio di pensieri che ho dentro si fa strada all'improvviso un verso di De André: "dai diamanti non nasce niente, dal letame nascono i fiori".

Esco dal Due Palazzi pensando a quanto possa essere grande l'essere umano, quanta profonda umanità e dignità alberghi nel suo cuore, e quanto sono stato fortunato oggi: come e dove altro avrei potuto fare due ore di lezione così? 

Il contatto diretto con la realtà carceraria ci ha aperto nuovi, inattesi orizzonti

DI MARIA D'ABRUZZO, MATERIE LETTERARIE

SOTTOSCRIVONO:

ELISABETTA GONZATO, DIRITTO ED ECONOMIA POLITICA

GABRIELLA PERACCHI, SCIENZE UMANE

LICEO "A. DI SAVOIA DUCA D'AOSTA" - PADOVA

Insegno Lettere in un liceo delle Scienze Umane ed ho avuto modo di conoscere il Progetto Carcere (come lo chiamiamo tutti per brevità) fin dai suoi inizi, collaborando con le colleghe di Scienze Umane e di Diritto. La tematica infatti ci era apparsa pienamente in sintonia con l'indirizzo del nostro istituto, che mira ad indagare e comprendere la complessità della società contemporanea nelle sue implicazioni sociali, culturali, giuridiche. Il contatto diretto con la realtà carceraria, normalmente impossibile, ci apriva nuovi, inattesi orizzonti di indagine e di conoscenza. Aggiungo anche che avevo già conosciuto Ornella Favero seguendo alcuni corsi per insegnanti da lei condotti presso l'Istituto Gramsci.

In questi anni ho sempre partecipato con le mie classi (normalmente quarte e quinte); gli alunni, al di là delle singole sensibilità, hanno sempre dichiarato che il progetto è stato uno dei più interessanti che la scuola abbia offerto loro nel corso del quinquennio, ma qui vorrei parlare di me, della mia esperienza personale di insegnante e di cittadina. Ritengo infatti che questa attività mi abbia aiutato a cresce-

re moltissimo dal punto di vista personale, facendomi conoscere e comprendere aspetti poco noti, ma fondamentali della società e dello Stato di cui faccio parte e dandomi dunque la possibilità di esercitare meglio i miei diritti e doveri di cittadinanza.

La lettura della rivista "Ristretti Orizzonti" e del notiziario on-line sono diventati per me strumenti imprescindibili di informazione. Come insegnante, poi, la partecipazione al progetto mi ha offerto ogni anno nuovi stimoli sia sotto l'aspetto metodologico che contenutistico. La realtà carceraria offre collegamenti con gli insegnamenti di Letteratura, Storia, Diritto, Filosofia, Scienze Umane, Religione e Storia dell'Arte. Partecipando alle riunioni che periodicamente la Redazione organizza per gli insegnanti ho avuto modo di notare che non sono l'unica a pensarla così: in molti altri colleghi di altre scuole ho riscontrato lo stesso entusiasmo, ed ho visto nel tempo crescere in modo esponenziale il numero di istituti partecipanti, dei più vari indirizzi.

Non sta a me, ovviamente, esprimermi sulla realtà carceraria: ne so ancora davvero troppo poco per permettermi di giudicare, ma penso che attività come quelle portate avanti da "Granello di senape" siano preziose e non vadano disperse. In un mondo violento come quello in cui ci troviamo a vivere, dobbiamo credere che un granello di bene possa crescere e fruttificare. 

Atlantidi riemerse

DI MORENA MARSILIO – INSEGNANTE DEL LICEO SCIENTIFICO
G. GALILEI – CASELLE DI SELVAZZANO

Sono piccole Atlantidi che riemergono dal passato, quelle che il progetto "La scuola incontra il carcere" smuove: per gradi e in silenzio volti, parole, riflessioni riportano alla luce cumuli di terra sedimentata del passato e diversi destini con cui la mia vita si è incrociata. La prima isola è ritornata a galla dopo un paio di anni di avvio del progetto quando ho realizzato che la proposta da presentare ai ragazzi, riunitisi numerosi nell'Aula Magna del Liceo Galilei di Selvazzano Dentro, per incontrare i detenuti assomigliava a quella che io, sedicenne, avevo a mia volta vissuto in una lontana mattina, nell'Istituto superiore che frequentavo. Quando gli studenti, incuriositi dalla novità e dalla particolarità dell'incontro, si sono affacciati nella grande aula dove li aspettavo con il gruppo dei Ristretti ho rivisto me in loro. Non c'era, all'epoca, l'attenzione che oggi parte della società civile rivolge al mondo del carcere: quella che ebbi l'opportunità di vivere fu un'occasione isolata, estemporanea, eppure incisiva. Tuttavia un ex ergastolano, Alfredo Bonazzi¹, venne ad incontrare la mia classe in una mattina soleggiata, di primavera incipiente. Ho riprovato lo stupore che avevo sentito nell'aver davanti agli occhi un uomo – un rapinatore, un omicida – che parlava della sua detenzione a Porto Azzurro, in un carcere di massima sicurezza: la pena era arrivata dopo una vita di sgarri, consapevoli, alla legalità; e l'illegalità era stata approdo "normale" per una persona nata e cresciuta in un ambiente povero e disagiato. Eppure proprio la pena e la detenzione lo avevano ricondotto ad una umanità più vera e profonda: in quella mattina ci parlò del suo incontro, fra quelle mura, con l'amore di una donna e con la misericordia di Dio. Ci raccontò dell'avvicinamento alla lettura (autodidatta o diplomatosi in carcere? questo non lo ricordo), della scrittura come attività liberatoria concretizzatasi in una serie di poesie, poi raccolte in più volumi e stampate. Infine,

¹ Condannato all'ergastolo per l'omicidio di un tabaccaio commesso nel 1960 in viale Zara a Milano, proprio in carcere, Bonazzi (1929-2015) scopre l'amore per la cultura e la poesia, che lo porterà a vincere prestigiosi premi nazionali ed internazionali. Nel 1973 il Presidente della Repubblica Giovanni Leone gli concede la grazia, dopo che ha passato ventotto anni della sua vita tra carcere, riformatorio e manicomio criminale. Nel 1975 scrive *Squalificati a vita*, un'inchiesta dove denuncia la tragedia di chi si trova rinchiuso nei manicomi criminali.

si soffermò sull'atto di Grazia concessagli dal Capo dello Stato Leone e sulla vita finalmente "normale" che conduceva a Verona: marito, padre, libraio, poeta.

MAI COME OGGI

Mai come oggi ascolto
L'impatto della chiave
A mezzanotte nella
serratura.

Mai come oggi io penso
Che la vita è povera cosa
Nel vuoto squallido dei
giorni
Passati a ricordare.
Mi vedi? – lo vesto di buio.

Mai come oggi il mio volto
Misura gli anni di silenzio
Che ci sono tra noi.

da Alfredo BONAZZI,
L'infanzia di Caino

Ancora oggi mi chiedo se un simile riscatto – sia esso frutto di Fede o di ritrovata umanità – potrà toccare anche ad altri volti incrociati nella redazione dei Ristretti e la risposta che voglio darvi è affermativa anche grazie al progetto nel quale in tanti crediamo e al quale lavoriamo.

Ritengo, in ogni caso, che la sensibilità che mi ha portato a proporre questa attività nella mia scuola sia dovuta anche alla mattina in cui ho incontrato Bonazzi e all'esperienza che ebbe il coraggio di condividere con noi.

La seconda Atlantide è rimasta ancorata nel fondo del mio oceano più a lungo, senza dare alcun segno di riemersione nei primi anni scolastici di progetto. Poi, all'improvviso, l'ancora ha cominciato a cedere e, durante la visita in carcere, nelle parole di Marco ho creduto che avrei potuto ascoltare un altro Alfredo, se la vita gli avesse permesso di crescere e di diventare uomo, magari un uomo che stava pagando il suo debito con un passato di tossicodipendenza, che riusciva a riconoscere gli errori e la superficialità con cui aveva affrontato la vita. Invece Alfredo, mio cugino, è stato inghiottito dal gorgo nero in cui era sprofondata, forse con eccessiva leggerezza: è sparito una sera e non ha più fatto ritorno a casa. Non c'era "Chi l'ha visto", all'epoca, e chissà mai se gli zii vi avrebbero fatto ricorso: stavano alla finestra, ad aspettarlo, con l'angoscia di chi *sapeva in fondo in fondo* che quel ragazzo doveva essere finito in qualche brutto giro, e non aveva *saputo/potuto far nulla*, per fermarlo. Forse avevano addirittura preferito non vedere: ad Alfredo piaceva divertirsi, spendere, andare a ballare. Lavorava, ma forse il suo stipendio non gli bastava più per pagarsi quegli svaghi che andavano oltre le birre e la discoteca. La sua fine, brutale, non ha lasciato adito a dubbi: l'han-

no ritrovato qualche settimana dopo, affogato in un canale di scolo; in certi ambienti gli sgarri si pagano, senza deroghe. E così, ascoltando Marco, la sua storia di tossicodipendente, la sua giovanile sventatezza ed il suo senso di superiorità, la scelta dello spaccio votata al guadagno facile, la sua certezza di poter tenere la droga sotto controllo, ho ripensato ad Alfredo, a quel cugino che ho conosciuto così poco – lui a Varese, noi a Padova, ci incontravamo nelle grandi occasioni delle cerimonie della numerosa famiglia di mio padre – e che è sparito buttando via la sua vita. Mi sono chiesta cosa sia preferibile per una famiglia: se piangere un figlio morto drammaticamente o se farsi carico per anni della sua sofferenza e della sua pena, condividendo anche il senso di vergogna per essere provati in maniera così indelebile da anni di devianza. Non ho trovato risposte, alle domande emerse insieme alle mie Atlantidi. Ma sento fortemente che senza

questi incontri le mie isole non sarebbero tornate a galla: mi sono ritrovata a fare l'archeologa di me stessa, a riscoprire Atlantidi solo apparentemente perdute. Della prima mi resta il ricordo di un'aula inondata di sole e della mia attenzione vigile, del mio ascolto ininterrotto: quello che vedo ancora oggi nei ragazzi cui proponiamo il progetto. Dell'altra mi rimangono un nodo doloroso e una foto sbiadita: è una fototesera dalla quale Alfredo, con un brillantino al lobo dell'orecchio e la bocca che vela un sorriso appena un po' sardonica, guarda con aria sventata alla vita, certo di poterla dominare e vivere nella sua pienezza. Dal mio personale arcipelago è tornata la conferma della bontà di un progetto che scardina i pregiudizi dei giovani e che, nel cuore del nostro "secolo superbo e sciocco" li mette a contatto con la consapevolezza del male compiuto, con il desiderio di riscatto, con il bisogno civile di una "social catena".

I miei studenti pensavano che a scuola fosse impossibile affrontare la realtà complessa e dolorosa del carcere

DI LUCIA FAGGION - INSEGNANTE E VOLONTARIA IN CARCERE

Faccio l'insegnante alle superiori da vent'anni e non sono ancora stanca. Sfiacata, forse, ma sempre più coinvolta dalla capacità che hanno i miei ragazzi di stupirmi. Ragazzi che sono quello che sono, come lo eravamo noi. Ragazzi che possono sembrare fragili, superficiali, pigri e impermeabili a tutto, ma che hanno un'energia enorme, repressa dalla paura di un mondo troppo complesso, che dev'essere solo liberata. La stessa energia che ancora serve da antidoto alla mia pigrizia, alla mia superficialità, al mio qualunque. Faccio parte della redazione di Ristretti Orizzonti da più di dieci anni, ormai, e come docente ho gestito il progetto scuola-carcere otto anni fa. Insegnavo in un istituto tecnico professionale meccanico a Camposampiero. Gli alunni erano quelli del biennio. Classi maschili molto numerose. Aggressività nell'aria, che quasi la si poteva respirare. Alcuni avevano già sperimentato il primo fermo da parte della Polizia, altri avevano problemi d'autocontrollo. Il più difficile da gestire era un ragazzo di 18 anni in una classe di 28 alunni, la maggioranza dei quali reduci da ripetute bocciature. Francesco aveva un recente passato di tossicodipendenza e un processo penale in corso al Tribunale di Venezia per guida sotto l'effetto di stupefacenti. Quando dissi loro che nel corso del progetto scuola-carcere avrebbero incontrato persone detenute e si sarebbero confrontati con loro, pensarono fosse uno scherzo, che li stessi prendendo in giro, convinti che a scuola fosse impossibile affrontare la realtà complessa e dolorosa del carcere, per alcuni di loro paradossalmente così vicina. Non sapevo bene come affrontare la cosa e dopo alcune lezioni sul tema della pena con il metodo del brain storming mi sono concentrata sugli stereotipi indotti

dalla cattiva informazione, quelli che spingono a pensare che in Italia si viva in un clima di profonda insicurezza, nessuno finisca mai in galera e le pene siano sempre troppo brevi.

Per il primo incontro ho fatto preparare loro delle domande da porre, mettendoli per la prima volta di fronte alla situazione di essere valutati per le domande e non per le risposte, e sono state ore intense, di ascolto profondo, in un clima di grande rispetto e concentrazione.

Uno degli incontri più commoventi che ricordo è stato quello tra Francesco e Andrea, un detenuto che stava scontando una pena per un reato gravissimo commesso a causa della sua tossicodipendenza.

Nel corso degli incontri i ragazzi hanno potuto assorbire la desolazione della galera e capire il percorso che porta a quella porta chiusa in faccia, un percorso che è sempre graduale, frutto di un progressivo deragliamentamento. Hanno potuto rendersi conto che paradossalmente il reato più grave, l'omicidio, è quello che spesso è più vicino anche alle persone "perbene", come ricordo di aver sentito dire in passato a un magistrato di Sorveglianza.

Credo che l'esperimento abbia fornito ai ragazzi una nuova consapevolezza e senso d'avversione verso qualunque tipo di violenza, o almeno lo spero. Spero che abbiano capito che il carcere è più vicino di quanto sembri e che è meglio stare lontani da certe trasgressioni che te lo avvicinano ulteriormente.

Un'esperienza unica e irripetibile. Grazie. Credo che progetti come questo possano avvicinare la scuola all'inferno che c'è fuori più di Platone, ed essere d'appiglio per qualche vita nata storta. Salvarne anche una sola sarebbe già un successo strepitoso.



Valore aggiunto

*È quello del progetto "A scuola di libertà",
che riesce a mostrare, attraverso l'esperienza
personale, come possa accadere
che il male prevalga sul bene e
quale prezzo si paghi per questo*

DI ANTONIO BINCOLETTI, INSEGNANTE DI LETTERE

Poiché credo sia molto importante la funzione formativa della scuola pubblica, nel corso del mio lavoro d'insegnante ho condiviso, seguito, talvolta ideato e gestito molti progetti finalizzati all'educazione alla cittadinanza. Gli ambiti di cui mi sono principalmente occupato sono quelli della legalità, dei diritti umani, della solidarietà, della memoria storica e della visione critica dei fenomeni sociali.

Ho cominciato ad insegnare nel 1979, dunque l'esperienza accumulata in quarant'anni di lavoro è stata notevole.

I vari progetti cui normalmente si partecipa con gli studenti a scuola possono lasciare un segno più o meno profondo. A volte le esperienze fatte si dimenticano in fretta, altre volte rimangono a lungo nella memoria e incidono profondamente l'animo di chi le ha vissute. Dipende da molti fattori: la durata dell'esperienza, la sua originalità, la ricchezza di contenuti umani che essa pone all'attenzione, il coinvolgimento che determina in chi la vive, l'elaborazione che ne viene fatta.

Alcune attività non lasciano segni profondi, specie se risultano essere eventi occasionali, legati unicamente a scadenze esterne o imposte dall'alto, o se rimangono momenti sporadici cui non viene dato seguito attraverso discussioni, riflessioni, elaborazioni, verifiche che chiamino in causa il vissuto personale. Altre esperienze, viceversa, segnano e fanno davvero crescere in maniera duratura gli individui. Sono quelle che toccano le corde profonde dell'essere umano, cui si può arrivare solo attraverso un rapporto diretto e coinvolgente fra persone, andando oltre le consuetudini scolastiche fatte di formalità e di comportamenti istituzionalizzati e consentendo ai pensieri e ai comportamenti individuali più autentici di emergere.

Certe esperienze teatrali fatte a scuola, per

esempio, sono sicuro che non saranno mai scordate dagli studenti che vi hanno partecipato, poiché esse hanno creato dinamiche di gruppo e messo in gioco la fisicità e l'emotività di ciascuno. Allo stesso modo, certi viaggi e certe testimonianze restano impressi in maniera indelebile in chi vi partecipa, dando un contributo importante alla formazione della persona. Lo sappiamo tutti, perché a ciascuno di noi sarà capitato almeno una volta di fare un incontro o un'esperienza di questo tipo e di rimanerne segnato per il futuro. Perché accada però bisogna creare un contesto particolare, da cui emerga e possa venir considerato in tutti i suoi aspetti almeno un tratto dell'umanità che, nel bene e nel male, ci accomuna. Se si riesce ad accedere a questo "nucleo primario" del nostro vissuto possiamo star certi che in qualche modo ne usciremo arricchiti.

Proprio per questo ho sostenuto sin dalla sua iniziale proposta nel 2003 il progetto "A scuola di libertà", organizzato dalla dott.ssa Ornella Favero e dall'associazione "Granello di senape", e ho sempre voluto parteciparvi con le mie classi.

L'ho detto e ripetuto in più occasioni: non è un progetto "facile" ma è sicuramente fra i più incisivi sia dal punto di vista formativo sia per una corretta educazione alla "cittadinanza attiva". Lo dimostrano anzitutto le reazioni degli studenti, compresi quelli inizialmente più refrattari, una volta giunti al termine del percorso; ma anche l'apprezzamento delle tante famiglie, che manifestano gratitudine alla scuola per aver offerto ai figli l'opportunità di confrontarsi con la realtà di chi ha commesso reati e ora paga per questo. Il progetto infatti, attraverso incontri a scuola e visite in carcere, produce vere e proprie "lezioni di vita" altrimenti difficilmente acquisibili, che arrivano dirette al cuore dei ragazzi. Sono occasioni per gettare uno



sguardo e interrogarsi sulla devianza, sulla giustizia, sull'informazione, sui pregiudizi, sul significato della pena, sulla possibilità del riscatto. Sono momenti in cui si pensa concretamente al tema della legalità, a partire da chi, avendola violata, racconta come ha potuto farlo e quali siano state le conseguenze del suo comportamento su di sé e sugli altri. Gli ascolti attenti, gli sguardi tesi, il silenzio che aleggia durante i racconti, ma anche le domande, le battute, le considerazioni spesso impietose che seguono e le analisi successive stanno a dimostrare che quei momenti producono conoscenza, confronto e elaborazione reali, cose di cui c'è sempre più un

gran bisogno a scuola e fuori. Ho organizzato questi incontri per quindici anni, posso testimoniare che offrono delle opportunità straordinarie di riflessione, dibattito e crescita, poiché dispongono di un "valore aggiunto" che pochi altri progetti sono in grado di produrre: quello di mostrare attraverso l'esperienza personale come possa accadere che il male prevalga sul bene, quale prezzo si paghi per questo e come, alla fine e per chi ci riesce, il racconto del proprio deragliamentò possa rappresentare pure una via per riscattare il danno fatto alla società. Spero che questo progetto abbia lunga vita e che in tanti ancora vi possano accedere.✍

L'esposizione di storie di vita diventa spazio di ricerca, di ascolto, di rielaborazione

Sono una insegnante del Liceo delle Scienze Umane "Duca D'Aosta". Una delle tematiche previste nel nostro ordinamento è la devianza, le sue origini e le sue forme differenti, tra cui i comportamenti criminali; si studiano le diverse teorie elaborate dai sociologi, e tra i contenuti proposti dallo stesso manuale in uso vi è anche l'analisi della funzione del sistema carcerario, il reinserimento nella società dei detenuti, le misure alternative al carcere, la risocializzazione. Questo fa sì che il "Progetto Carcere", attivato in collaborazione con l'Associazione "Granello di Senape" e la redazione di Ristretti Orizzonti diventi un apporto importante al percorso più contenutistico previsto dai programmi; è anche per questo che da anni è uno dei progetti organizzati nelle nostre classi IV o V del Liceo.

Un altro degli obiettivi non specifici del nostro Liceo, che invece condividiamo con gli altri Istituti Superiori, è quello della prevenzione dei diversi comportamenti a rischio,

oltre a quello della Educazione alla Cittadinanza attiva. Sono motivo ulteriore per progettare questo percorso con i detenuti che, in prima persona, sono testimonianza di comportamenti errati, di storie di vita devianti, un incontro che indaga percorsi di ricerca, anche interiore, delle cause dei comportamenti devianti, e di individuazione di sentieri di cambiamento.

Gli studenti sono sempre molto sensibili a tutto questo: le testimonianze dirette fanno loro vivere la scuola come il luogo formativo che contempla non solo contenuti, ma anche esperienze/riflessioni sul territorio. Per questi motivi, il momento di incontro, di esposizione di storie di vita, di riflessione spesso così intensa e ricca, diventa spazio di ricerca, di ascolto, di rielaborazione. Li fa sentire destinatari di un messaggio a loro rivolto. Dà loro la possibilità di comprendere quanto meglio sia "pensarci prima" piuttosto che superare i limiti, quelli che superficialmente non vengono esperiti come tali.

L'incontro in carcere mi pare si possa chiamare proprio così: incontro. Tra adulti che, seppur con la comprensibile fatica, sono disposti a raccontarsi, in uno spazio quasi neutrale, con l'obiettivo di poter trasmettere qualcosa di utile, attraverso la narrazione dei propri errori, e adolescenti, che ascoltano. E gli studenti ne rimangono colpiti, quando escono, ne vogliono parlare e la ricordano come una esperienza importante. Lo confermano le loro riflessioni che sono sempre pronti a discutere.

Per loro mi sento di ringraziare la Redazione di Ristretti Orizzonti e tutti coloro che operano e danno il consenso affinché questo progetto possa aver luogo.✍



Ristretti 42

Orizzonti



Quanto sono importanti le "terze persone"

I contatti con l'ambiente esterno sono la chiave di volta del cambiamento e del reinserimento delle persone detenute. E il contatto con il mondo esterno è fatto anche di colloqui con "terze persone" (non familiari). Essere autorizzati non è, come ad esempio avviene in Francia, un automati-

simo, perché nel nostro Paese non si capisce quanto è importante incontrare a colloquio un amico che non ti ha dimenticato, il fidanzato che tua figlia vuole farti conoscere, il tuo datore di lavoro che non vuole trattarti da delinquente. Secondo noi dovrebbero essere concessi a tutti, perché sappiamo

quanto la dimensione affettiva conti nei percorsi di reinserimento, per questo condividiamo gli scritti di Francesca, figlia di Tommaso, ergastolano, a cui lei vorrebbe far conoscere il fidanzato, e di Giuliano, giovane ergastolano che vorrebbe incontrare una amica importante per lui.

Mio padre arrestato quando avevo soltanto 18 mesi

FRANCESCA ROMEO, FIGLIA DI TOMMASO

Io avevo soltanto 18 mesi quando è stato arrestato mio padre, lui non mi ha visto crescere e io di conseguenza non ho un ricordo di lui dentro casa nostra, lui non sa neppure come è fatta la mia stanza. Nonostante siano passati 25 compleanni senza di lui, grazie alla sua caparbia e alla sua voglia di instaurare un rapporto tra padre e figlia io provo un affetto come una qualsiasi figlia lo prova per un qualsiasi padre presente in casa. In questi 25 anni ho vissuto situazioni molto difficili, sono cresciuta da sola, vivendo esperienze che poi ho solo potuto raccontare a mio padre. Oggi sto vivendo una esperienza irripetibile. Oltre che raccontargliela vorrei fargliela vivere,

vorrei avere la possibilità di presentargli una persona per me molto importante, il mio fidanzato.

Sarà la mentalità del sud o saranno i valori con i quali sono stata cresciuta, ma nonostante tutte le mancanze, mio padre è sempre stato la prima persona a cui dover "dare conto" in quanto per me è fondamentale, perché è la persona più importante al mondo e, nonostante non sia a casa, io ci tengo molto a far conoscere il mio fidanzato prima a lui e poi a tutti gli altri componenti della famiglia. Anche se nella sua vita ha sbagliato, per me non ha mai fallito come padre e il mio unico scopo è non fallire mai come figlia.



A colloquio con una mia amica importante

DI GIULIANO NAPOLI

Sono un ergastolano ed ho 29 anni, sopravvivo in questa realtà che è il carcere da 8 anni circa, ho pensato tante volte di farla finita, di prendere un laccio di scarpe, allacciarlo alle sbarre della finestra di una squallida cella, e mettere fine a tutte le sofferenze che la vita mi ha presentato come conto da pagare per tutte le mie malefatte, ma non ho avuto mai il coraggio di fare questo gesto, forse per non dare un immenso dolore a mia madre, ai miei fratelli e a tutte quelle persone che cercano di starmi vicino per come possono, incoraggiandomi e rassicurandomi che non sono solo. Oggi grazie all'impegno di tante persone volontarie sono anche riuscito a guardare oltre quella che è la pena, dialogando, confrontandomi sempre più spesso con la società esterna, e questo ha fatto sì che il mio modo di pensare mutasse giorno per giorno, come se la mia anima cercasse qualcosa di diverso, come se la conoscenza ed il dialogo fossero diventati una fonte di energia di sostentamento, così oggi, a differenza di qualche anno fa, riesco a parlare quasi con tutti, non mi blocco davanti ad un discorso di legalità e provo anche a scrivere il peggio di quello che è stato il mio passato. Certo sarebbe impossibile per chiunque provare ad immedesimarsi in una situazione come la mia, al solo pensiero qualunque persona onesta direbbe: come faccio? È impossibile, io non conosco la tua vita, non conosco il carcere, quindi cosa posso immaginare? Come posso sentirmi vicino a te? Forse questo è anche vero, ma proverò ad elencare quello che ad oggi succede ad un detenuto condannato all'ergastolo che cerca di mantenere un filo con la società esterna. Io sono calabrese, ho vissuto in Calabria fino all'età di 16/17 anni e ovviamente avevo le mie amicizie

di scuola, i miei compagni di calcio, finché i miei genitori hanno deciso di allontanarmi da quell'ambiente, che secondo loro mi stava portando su una strada sbagliata, mandandomi prima a Padova a lavorare e poi a Verona.

In tutte queste mie amicizie però ce n'era una che si distingueva dalle altre e che ho tenuto sempre nascosta da tutto il resto, perché era come un gioiello per me, era tutto quello che desideravo ma non potevo avere, era una ragazza per bene, molto brava a scuola e molto intelligente ed io pensavo che se mi fossi avvicinato più di tanto a lei avrei finito per rovinarle la vita, conoscendo quel mondo e quella subcultura di cui io mi nutrivo e l'infinità di scelte sbagliate che continuamente facevo.

Così io avevo già abbandonato da un pezzo gli studi e continuavo con la mia vita senza regole che mi portò presto in carcere, poco più che maggiorenne. Nel frattempo lei continuava gli studi universitari ed io ero molto felice di questa sua scelta, era l'unica persona che io conoscevo che frequentava l'università ed ero fiero di lei, anche se ero convinto sempre di più di aver fatto la cosa giusta scegliendo di rinunciare a lei per evitarle una vita fatta di sofferenza. Ma questa ragazza, nonostante fosse lontana anni luce dal mio mondo e dai miei "ideali" delinquenti, è sempre riuscita a starmi vicino. Ricordo ancora la prima lettera che mi scrisse in carcere, era rassicurante, diceva: non m'importa cos'è successo, non importa dove sarai, io sarò sempre con te.

Queste parole a me facevano piacere, ma anche paura, perché ero consapevole che le mie azioni non potevano fare altro che male a questa ragazza, che cercava sempre di parlarmi il più possibile e di starmi vicino, così continuai, anche una volta uscito, a seguire il mio stile di vita

senza responsabilità, senza regole, fino a quando ritornai in carcere.

Lei proseguiva gli studi, voleva diventare professoressa ed alla fine c'è riuscita. In tutti questi anni mantenere i contatti è stato pressoché impossibile, non riuscivo a rimanere in un carcere per più di un anno senza fare qualche danno, senza combinare qualche illecito e di conseguenza venivo trasferito di carcere in carcere anche 5/6 volte nello stesso anno. Ogni tanto, quando riusciva a sapere dov'ero, lei mi scriveva, criticando sempre duramente la mia scelta di vita. Riusciva a farmi molto più male lei con le sue parole di quanto abbia fatto il giudice pronunciando una sentenza di "morte a vita".

Oggi questa ragazza è una professoressa. Non le avevo mai detto di venire a trovarmi in carcere, non volevo, ero chiuso nel mio mondo. Ho sempre pensato che questa era solo la mia pena e non volevo che diventasse anche un suo dolore, soprattutto per il modo in cui ancora mi comportavo.

Ma ora ho iniziato un percorso diverso, sto riflettendo sul mio percorso attraverso un lavoro faticoso di confronto, sto prendendo consapevolezza del mio vissuto, delle scelte che ho fatto e che mi hanno portato qui. Ripenso alle sue parole, anche dure, sulle mie scelte e ora che sto imparando a confrontarmi onestamente, vorrei poterla incontrare, perché è una delle poche persone con cui riesco ad essere me stesso, senza maschere e atteggiamenti di facciata e so quanto la renderebbe felice sapere del mio percorso. ✍️





Chiunque governerà non abbia paura di un po' di affetto in più nelle carceri

Forse una telefonata non salva la vita, come diceva un tempo una efficace pubblicità, ma in carcere è davvero un modo per trovare la forza di non lasciarsi sopraffare dalla sofferenza e dalla paura di vivere. Ci sono ancora pochi giorni di tempo per approvare un nuovo Ordinamento penitenziario, più rispettoso della dignità delle persone recluse, speriamo succeda il miracolo, e almeno si ripartirebbe con un po' di umanità in più nelle carceri, e poi si potrebbe sperare nell'approvazione di un nuovo Regolamento, che dia spazio alle relazioni e ai legami affettivi. A chiunque governerà questo Paese, e a tutti quelli che già governano le carceri, ricordiamo intanto che poter sistematicamente contare su un po' di affetto, qualche telefonata e qualche ora di colloquio in più e magari sull'uso di Skype, come succede a Padova per chi è lontano dalla famiglia, sarebbe un beneficio enorme, a costo zero, per tutti quei famigliari, che non hanno colpe e già pagano abbastanza per le colpe dei loro cari detenuti.

Quelli che pagano il prezzo più alto per i reati commessi da me sono i miei famigliari

DI GIULIANO NAPOLI

Il tema degli affetti per i detenuti è sempre molto difficile da affrontare, forse perché è uno dei tasti più dolenti della perdita della libertà. Nel carcere di Padova però si è fatto un grande lavoro per cercare di accorciare le distanze tra "vita ristretta" e mondo esterno, ma il rapporto con la famiglia resta il più delicato. La mia situazione è molto complessa, quello che vorrei cercare di spiegare oggi è quanto sono importanti i legami e i rapporti interpersonali per un

ragazzo entrato in carcere a 21 anni, privato innanzi tutto degli affetti che sono i più importanti per qualunque persona sulla faccia della terra, anche per i peggiori criminali. Di certo io non sono uno dei migliori, a soli 23 anni sono riuscito a farmi condannare all'ergastolo, oggi ne sto pagando le conseguenze e devo dire che, anche non riuscendo ad accettare la pena che mi è stata inflitta, ho imparato a convivervi, ma quello che non riuscirò mai a capire è com'è

possibile che in Italia ad oggi quelli che veramente pagano il prezzo più alto per i reati commessi da me sono i miei famigliari, soprattutto mia madre che non vedo da più di un anno a causa della mia lontananza dal luogo in cui lei risiede, la Calabria.

Ad oggi solo grazie alla sensibilità di direttori molto attenti riesco a parlare con lei per otto volte al mese (20 minuti a settimana circa), per me è l'unico modo per poter mantenere vivo un rapporto così importante come quello tra madre e figlio. Lei non può farlo, non può prendere mai il telefono e chiamare il figlio per sapere come sta, se ha mangiato o un centinaio di altre cose che le mamme chiedono continuamente, specialmente quando hanno i figli lontani, a volte anche cose assurde. Per fare un esempio nella telefonata di ieri mi ha chiesto dove sono andato, visto che ho chiamato con sette minuti di ritardo, è ovvio che lei faceva riferimento ad attività all'interno del carcere, ma la mia risposta d'impulso è stata: "Dove vuoi che vada? Sono sempre qui in carcere", me ne sono pentito subito perché ho percepito una sorta di dispiacere nella sua voce, come se volesse scusarsi per avermi fatto quella domanda, ma questo non significa niente, quello che mi



ha colpito di più è il fatto che, da come mi ha puntualizzato i minuti che aspettava la telefonata, io ho capito che lei ha contato ogni singolo minuto, ogni ora, ogni giorno dall'ultima telefonata della scorsa settimana.

Io sono condannato all'ergastolo, il tempo per me non ha ragione di esistere, uso il calendario solo per appuntare i giorni che posso chiamare mia madre per cercare un po' di conforto che solo una madre ti può dare, adesso le quattro telefonate in più, rispetto a quelle regolamentari, che sono concesse a Padova saranno "in scadenza" a fine marzo e di conseguenza un po' tutti i detenuti ultimamente convivono con il timore che vengano di

nuovo dimezzate. Se devo dire la mia io sono convinto dell'opposto, sono convinto anzi che in tutte le altre carceri verranno concesse queste telefonate "supplementari", anche per affrontare seriamente il tema dei suicidi in carcere, che un po' di affetto in più contribuisce senz'altro a prevenire.

A tal riguardo vorrei aggiungere il racconto di una situazione che sfortunatamente mi sono ritrovato a vivere qualche anno addietro. Avevo circa 25 anni e mi trovavo in un altro carcere in isolamento per aver commesso delle infrazioni all'interno dell'istituto, ero stato trovato in possesso di un telefono cellulare; ad un certo punto si avvicina alla mia cella un ragazzo

straniero che sapeva il motivo per cui io ero in punizione e mi dice: "Giuliano per piacere aiutami, cerca di trovarmi un telefono cellulare per poter chiamare a casa perché mia madre sta male".

Io non avevo più il cellulare, mi era stato sequestrato pochi giorni prima, e a malincuore dovetti dirgli che non potevo in alcun modo aiutarlo. Forse l'avrebbe fatto ugualmente, forse è stata una tragica coincidenza, ma quel detenuto poche ore dopo si è impiccato nella sua cella, e da quel giorno io mi chiedo cosa sarebbe successo se quel ragazzo avesse avuto la possibilità di ricevere qualche parola rassicurante o di conforto da sua madre. 

Mio padre è malato di SLA, vorrei poterlo sentire spesso

DI KLEANT SULA

Mi chiamo Kleant, sono detenuto dal lontano 2006, sono entrato in carcere che avevo 21 anni.

Mi trovo dal 2011 in carcere a Padova, dove ho iniziato un bel percorso di inserimento lavorando presso la pasticceria Giotto come pasticciere. Giocavo anche come portiere nella squadra di calcio Pallalpiede e frequentavo la redazione di Ristretti Orizzonti, avevo conosciuto delle persone che mi avevano dato fiducia e avevano creduto in me. Uso il verbo al passato perché nell'anno 2016 sono riuscito a deludere tutti e rovinare me stesso.

Tutto è accaduto da quando il mio papà è stato colpito da sindrome di SLA e non è più autonomo. Io ero in ansia e lontano dalla famiglia, in quanto loro vivono tuttora in Albania, così ho violato il divieto del regolamento interno di usare il telefono cellulare chiamando tutti i giorni per sapere il suo stato di salute, alla fine sono stato scoperto e in quel momento è crollato tutto il castello che avevo costruito con fatica e speranza. Ho perso tutte

le chances che avevo ottenuto: il lavoro, il posto nella squadra di calcio, la redazione e soprattutto la fiducia delle persone che avevano creduto in me ed è questo che fa più male. Sono stato murato vivo, so di avere sbagliato e se potessi avere una bacchetta magica cancellerei tutto, ma purtroppo non è possibile. Oggi so di avere sbagliato, ma mi domando anche se c'è qualcosa di sbagliato a sentire il bisogno di stare vicino alla propria famiglia, specialmente quando qualcuno di loro sta male. Non ho commesso nessun reato, semplicemente ho fatto una enorme stupidaggine, dettata dal mio cuore di figlio e dall'angoscia per mio padre, un gesto di cui ancora oggi sto pagando le conseguenze anche se sono già passati 2 anni.

Se avessi avuto la possibilità, come ho ora, di chiamare i miei otto volte al mese e in più un colloquio Skype di 15 minuti alla settimana, non sarei stato così stupido. Per poter fare i colloqui Skype con mio padre malato io rinuncio a vedere i miei fratelli che vivono qui in Italia da tanti anni con le loro famiglie,

giacché è possibile utilizzare questo tipo di colloqui con Skype soltanto se non si sono ricevute visite per almeno tre mesi. Spero che un giorno non lontano siano concessi a tutti i detenuti d'Italia come oggi avviene nel carcere penale di Padova e in pochi altri istituti.

Ma perché non si possono concedere delle telefonate anche più frequenti, visto che abbiamo delle condanne lunghe e definitive, senza tutta la pratica burocratica e le lunghe attese per le varie autorizzazioni, considerando che tutte le telefonate sono registrate e se uno sbaglia commettendo dei reati ne paga le conseguenze?

Questo aiuterebbe molto, nel percorso del detenuto, a responsabilizzarsi, aiuterebbe a ridurre i suicidi ed eviterebbe tanti gesti di autolesionismo, dovuti anche al fatto che tante persone detenute non hanno niente da fare tutto il giorno e si imbottiscono di psicofarmaci perché non hanno modo di impegnare il tempo, e si sentono anche in colpa con la propria famiglia perché non possono essere di nessun conforto. 



Carceri umane e carceri che fanno solo crescere la rabbia

La storia che raccontiamo riguarda una persona detenuta, ma quel detenuto è come sdoppiato: prima racconta della sua detenzione a Padova, poi scrive una lettera dove parla del suo trasferimento a un carcere della Sardegna. Da una carcerazione dignitosa, che dava speranza, che impegnava la persona in attività piene di senso, a un carcere dove non si fa altro che ammazzare il tempo, lontani dalla famiglia, soli, arrabbiati. In Sardegna sono state costruite carceri in un numero che non rispondeva alle necessità dell'isola, e ora devono riempirle trasferendo persone dal continente, privandole dei legami famigliari, lasciandole spesso nell'abbandono più totale: questa è la carcerazione più dannosa, che crea mostri e fa crescere la rabbia.

Da un carcere umano...

Mi chiamo Guido, ho 45 anni. Sono un ergastolano, condannato per reati gravissimi. Sto scontando la mia pena da 17 anni. Ero una persona molto orgogliosa e arrogante. Non mi piaceva parlare con nessuno. Nelle carceri che ho girato trovavo sempre quella ostilità che alimentava la mia ignoranza, la mia rabbia, il mio orgoglio. Ho fatto molto isolamento, molto duro. Ho vissuto per anni con questo modo di guardare alla vita sbagliato: io ero una persona che aveva commesso pesanti errori, ma nessuno mai mi si era messo davanti per farmelo capire, nessuno mai mi ha spiegato questi errori. Da solo ho dovuto fare i conti con Guido e tutto il suo male, le sue paure, le sue debolezze e emozioni. Mi ponevo le domande e mi davvo le risposte che volevo. Dopo un po' di anni ho avuto la

fortuna (purtroppo in Italia se ti capita questo è solo perché sei fortunato e non perché c'è una legge che lo impone) di incontrare un'insegnante che è riuscita a guardarmi con occhi diversi. Lei cercava di invogliare le persone a qualcosa che era totalmente diverso dal mio mondo: la cultura, il sapere. Io non sapevo né scrivere né leggere. Lei ha cominciato a creare un interesse tra me e la scuola. La cosa mi ha incuriosito talmente tanto che mi ha portato a guardare un po' oltre. Pensavo il mio cambiamento fosse compiuto, invece, per il mio comportamento, ho continuato ad essere trasferito in carceri diverse come succedeva prima. Nelle altre carceri passavo il tempo leggendo libri, frequentando la scuola. Per un'ennesima punizione sono arrivato a Padova. Anche mia mamma, ormai stanca di tutti questi trasfe-

rimenti, ma soprattutto del fatto che tutta questa detenzione non mi aveva ancora fatto capire nulla, venendo a colloquio, si è subito accorta che questo carcere era diverso. Ha trovato delle persone disposte ad aiutarci, ad ascoltarci, a darci una mano, e anche un corpo di Polizia Penitenziaria che, dopo tredici anni, l'ha trattata come una persona. Qui ho iniziato a fare un cammino spirituale: ho incontrato persone che mi hanno fatto sentire amato senza dovermi nascondere. Nonostante per me sia difficilissimo perdonarmi per tutto il male che ho compiuto, ho iniziato ad amarmi con tutte le mie fragilità e brutture. Ho incontrato un "Dio" che ha illuminato i miei angoli più sporchi, che dalle mie macerie mi ha aiutato a "rinascere". A Padova ho iniziato a lavorare: non avevo mai lavorato in vita mia. Grazie al



lavoro ho imparato ad organizzare la mia giornata: non più ozio e soliti discorsi tra detenuti. Ho potuto mantenermi e non essere più un peso per la mia famiglia. Quanto è vero che il lavoro dà dignità, ti fa sentire uomo, padre. In questo carcere ho avuto per la prima volta la possibilità di un confronto con la

società esterna, anche con la parte di società che ti lascerebbe "marciare" tra queste sbarre. Stare chiuso nella tua cella alla fine è molto più comodo: non ti metti in gioco e non affronti la realtà. Ho iniziato a frequentare anche la redazione di Ristretti Orizzonti, grazie alla quale ho partecipato al progetto "Scuo-

la-Carcere". Ho incontrato tantissimi studenti. All'inizio l'ho fatto per curiosità: io ho una figlia di 23 anni che non ho mai visto andare a scuola. In realtà questi ragazzi mi hanno messo davanti tutto il mondo, mi hanno messo davanti tutte le curiosità, le domande che potrebbe farmi anche mia figlia. ✍

A un carcere poco umano...

Sono stato nuovamente trasferito. Questa volta non per il mio comportamento: non me l'aspettavo, non è dipeso da me. Da un giorno all'altro sono tornato "socialmente pericoloso". Ma io, e almeno questa volta lo posso dire, non ho combinato nulla. E questo inceppo burocratico mi ha portato in Sardegna, in un carcere di Alta Sicurezza. Qui, dove mi trovo, ho avuto la conferma che il percorso fatto a Padova non è stato un principio della nostra Costituzione, ma un colpo di fortuna, che oggi è finito! L'altro giorno a scuola una professoressa, dopo avermi guardato per un po', mi ha chiesto se sono entrato da poco in carcere perché mi vede estraneo in quel luogo e tra quelle persone. Le ho risposto di sì, che sono stato arrestato il 25 luglio 2017. È la verità, non ho mentito. Quel giorno io sono stato trasferito qui in Sardegna e per me è stato come il primo giorno di galera. Le persone qui sono per lo più arrabbiate, svuotate dell'umanità, come lo ero io un tempo. Non riesco a condannarli, non riesco proprio a fargli una colpa! Qui c'è una assenza forte di legalità, qui ti insegnano l'omertà! Sono da sei mesi qui, non ho lavoro, mi vergogno perché sono tornato a chiedere alla mia famiglia di farmi dei vaglia. L'altro giorno mi è stata rigettata la richiesta di colloquio con un amico, uno studente universitario di giurisprudenza che mi veniva ad incontrare a Padova. Qui sembra faccia paura la parola "volontariato", come se non avesse alcun senso, come se le persone che sono rinchiusi non avessero alcun

futuro, come se a nessuno interessasse di chi si trova tra queste fredde sbarre e cemento. Pur essendo molto lontano dalla mia famiglia, non ho la possibilità di fare due ore in più di colloquio mensile, oltre alle quattro ministeriali. Sono diventato nonno l'11 dicembre 2017. Non ho ancora conosciuto mio nipote. Forse non gli permetterò mai di venire in questo luogo: lui non è il mio errore, lui non è un delinquente, non lo sarà mai, non riesco a pensare di farlo trattare da tale, di lasciarlo perquisire in ogni sua piccola parte! In questo luogo mi sento estraneo, ho ripreso a non parlare più, proprio come facevo un tempo. Sono diventato solitario, non riesco a parlare più di quello di cui un tempo parlavo. Sono consapevole che ho commesso dei gravissimi errori 25 anni fa, ma non pensavo che l'uomo rimanesse per sempre il suo errore! Questo è il problema che non vogliono riconoscere: che l'ergastolo è una pena di morte mascherata! Non vedo mia figlia da quasi un anno perché mantenere gli affetti in carcere è un'impresa ardua. Non incontro mia mamma da ottobre, non ha tutta questa salute per venire fino a qui ed anche economicamente non ha questa possibilità. Dovrebbe prendere due aerei, un treno e infine un bus o un taxi per raggiungermi. Io trovo questa detenzione inutile, distruttiva, mi sta facendo molto male. A Padova uscivo in permesso, qui mi è stato detto che c'è bisogno di un periodo di osservazione. Sto ancora aspettando. A Padova mi confrontavo ogni giorno con la vita, stavo

imparando a vivere e mi piaceva da morire: mi mancano quei progetti che costruivo e che mi hanno insegnato a volermi bene. Oggi non ho paura di nascondere che alcuni giorni mi ritrovo a piangere. Ma devo asciugarmi presto il viso perché qui anche una lacrima è vista male, vieni etichettato come un debole. E io qui sono conosciuto come il Guido del passato, quello forte, orgoglioso, arrabbiato. Quello che, oggi, dentro di me, non ha più posto! Sono una persona estranea per tutti, mi sento solo, e non come lo ero un tempo. Oggi mi sento davvero solo. Sono molto in difficoltà: per non litigare con questa "realtà" e tutto ciò che non funziona, scrivo... scrivo a chi ho incontrato a Padova, a quelle persone che mi hanno dato vita e che ancora cercano di darmene! Non è per niente facile trovarsi dal paradiso all'inferno, ancora di più se hai le capacità per riconoscerlo. Mi mancano i miei amici di sezione: con loro non si parlava di processi e reati, ma di vita, ci si ascoltava, ci si confrontava e ci si aiutava nelle difficoltà. Mi manca il lavoro, mi manca la redazione di Ristretti Orizzonti.

Mi mancano pure alcuni agenti di polizia penitenziaria che mi facevano sentire una persona. Mi manca don Marco con cui potevo confidarmi. Mi manca il mio percorso, quel percorso che mi aveva portato ad una rinascita. Qui non c'è vita, non c'è speranza, sono tornato ai miei primi anni di carcerazione. Il mio fine pena è: 31/12/9999. Non voglio che questo luogo mi uccida! ✍